Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

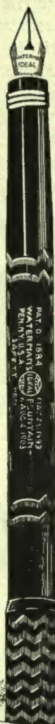
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 10. Milano - 9 marzo 1924.

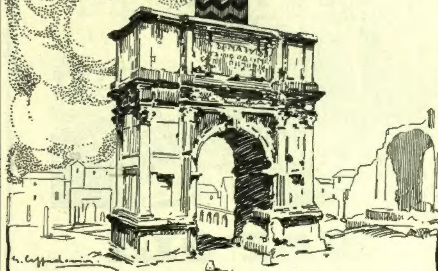
Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



Penna a Serbatoio Ideale Waterman



...trionfa sempre e ovunque...



In vendita nelle principali Cartolerie e Ottici del Regno

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER L'ITALIA E COLONIE:

CAV. CARLO DRISALDI

VIA BOSSI, 4 - MILANO



Sorge un'oasi

calda e deliziosa

dalla profumata fragranza dell'

EAU de COLOGNE au CHYPRE

di SAUZÉ FRÈRES

di PARIGI

Qualora il vostro fornitore fosse sprovvisto, inviando un biglietto di visita alla Casa per l'Italia: SIGISMONDO JONASSON & C. - PISA (T) - riceverete elenco dei nostri clienti della vostra città ed un saggio profumato del nostro prodotto.

La Ditta **ISOLABELLA** di MILANO

che, diffondendo dal **1890** in Italia ed all'Estero il suo rinomato

VERMOUTH BIANCO

HIGH-LIFE

a base di VINO, è riuscita a creare una apprezzata specialità prettamente italiana

INVITA

il pubblico che desidera gustare la vera marca originale ad insistere sul nome

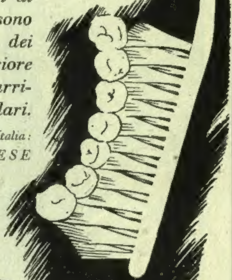
VERMOUTH BIANCO ISOLABELLA

AVVERTE gli esercenti a non confondere questa marca con le altre che la sua crescente rinomanza ha fatto sorgere.

Pro-phy-lac-tic

Il rinomatissimo spazzolino da denti conosciuto da tutti in tutto il mondo. Esso pulisce fra dente e dente, non ne spazzola solo la superficie. I fascetti di setole dentellati, sono adattati alla forma dei denti e la parte anteriore terminante a punta arriva fino agli ultimi molari.

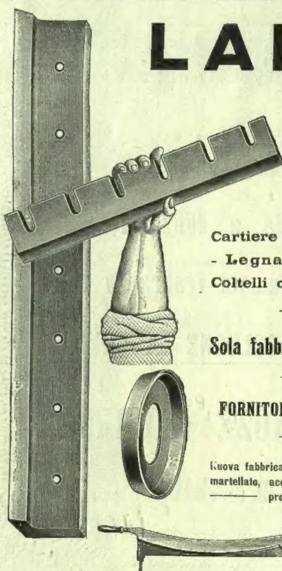
Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE
ROBERTS & Co.
FIRENZE





AUTENTICO SOLO SE IN QUESTA SCATOLA GIALLA

LAME



per tutte le industrie

Cartiere - Arti Grafiche - Legnami - Pellami - Coltelli circolari - Cesoie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R.GIO GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio martellato, accoppiato e temperato con processo speciale

Officine P. SALETTI & C. - S. A. - TORINO

Corso Regina Margherita, 46



NAPOLI

Centro di escursioni famose in tutto il mondo: POMPEI, VESUVIO, SORRENTO, AMALFI, PESTO, POZZUOLI (Solfatara), CAPRI (Grotta Azzurra), AGNANO (famosi bagni di fanghi e termali), etc.

Importante stagione di opera lirica

Concorso Ippico Internazionale :: Regate, tennis, ecc.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE ULTIME EDIZIONI TREVES

PIETRO ARETINO.[1]

Massimo Bontempelli s'è assunto l'incarico di scegliere e di raccogliere, per la nota collezione diretta da Ugo Ojetti, gli scritti migliori di Pietro Aretino e di illustrarne la figura. Nel volume (il quindicesimo della serie) *Le più belle pagine di Pietro Aretino*, ora uscito, la scelta e la raccolta proposte sono opportunamente compiute. Insieme ad essa, i tratti efficaci tracciati nella prefazione concorrono a dare, di questo bizzarro spirito cinquecentesco, una definita fisionomia.

Strano, pittoresco, fantastico uomo della più cruda e sensuale realtà: gonfio di godimenti e tronfio di boria e di gloria, che ebbe l'abbraccio d'un papa e l'onore di cavalcare a fianco di Carlo V; piantato in mezzo ai suoi contemporanei come un albero magico dalla chioma vasta e ombrosa, in vivo tripudio di fiori carnosi da cui spicciano profumi e veleni, e più questi che quelli. Adorato e maledetto, temuto e disprezzato, ammirato e vilipeso, è passato attraverso il suo secolo con tutta la pompa e il sussiego di chi si sente investito della rappresentanza tipica del periodo storico sociale e morale in cui vive: è passato depravato, forte, intelligente come il suo tempo. Nulla è per lui relativo se non quello che fanno e scrivono gli altri; ma quel che egli stesso fa e scrive ha valore indiscutibile. Egli si considera il centro dell'universo: e, da questa situazione, lancia sarcasmi, sprizza fiele, si compiace di oscenità e si loda con ostentazione. È il portiere gallonato, barbuto, malizioso, acre, sboccato e pettegolo del palazzo della Poesia cinquecentesca.

Un rancore iroso lo incita a flagellar gli uomini che hanno trasformato la vita in una mascherata bislacca, sudicia e fosca. «Con maggior pazienza, che è una desolata forma di fede, l'Aretino sarebbe un ironista: con una qualche fede in un possibile rimedio, un fanatico. Poichè nel rimedio non crede, per ciò appunto la sua verso il mondo è opera non d'ammaestramento, ma di vendetta.» Solitario in mezzo alla folla dei suoi amici e delle sue amanti, lascia trasparire dall'opera sua e attraverso i numerosi episodi della sua vita (così scandalosi da far dire al De Sanctis che «un uomo bene educato non pronunzierebbe il suo nome innanzi a una donna») quel che il Bontempelli acutamente definisce «un senso di solitudine interiore, con una nostalgia continua di dolcezza». Solitudine e nostalgia che effettivamente l'Aretino patì. Al punto da averne la presenza viva nel suo amore; il suo vero amore; una fanciulla ch'egli adorò e dalla quale non fu mai amato; alla quale pensò sempre fino nei suoi tardi anni, che gli morì di consunzione, vegliata e curata da lui, e nella quale perseguì invano un sogno d'ideale e di tenerezza tra il fango che si vedeva schizzar dovunque sotto i piedi e ch'egli raccoglieva per gittarlo all'intorno a imbrattare chi lo infastidiva. Insomma un moralista furibondo che si piglia il gusto di provocare nei suoi simili la nausea di sè medesimi: in certo senso, una specie di zoliano in anticipo di più di trecent'anni, con, in aggiunta, un sogghigno da poeta del male....

(Corriere della Sera.)

[1] Massimo Bontempelli, *Le più belle pagine di Pietro Aretino*. Milano, Treves, L. 10.

LA PAROLA DI GESÙ.[1]

Ritorna nelle nostre scuole la parola di Gesù e con essa il primo riconoscimento da parte dello Stato che gli uomini sono anima e che di quest'anima sono maggiormente pieni i nostri fanciulli. La materia e lo spirito nel corpo di un fanciullo sono una cosa sola: si formano, crescono come le isole nelle quali, prima di profilarsi, la terra e l'acqua sono sì compenetrate da non potersi disgiungere. Basta osservare gli occhi dei bambini per accorgersene.

Gesù primieramente vide in questi occhi il miracolo della divina spiritualità e, perchè si perpetuasse, li riempì di sè.

La voce di Gesù è quindi già in loro: occorre soltanto aiutarli nella concretezza della parola ed il miracolo col quale si composero i loro tessuti diventi parabola del figliuolo di Dio.

Sono già venute alla luce parecchie riduzioni del Vangelo per le nostre scuole. Il posto di onore spetta al libro di una donna: la Mariz Revelli, che in un volume edito dal Treves, *La parola di Gesù*, parla ai fanciulli come se fossero suoi figliuoli.

(Il Popolo.)

Un caro libro che non dovrebbe mancare in ogni scuola ed in ogni famiglia. La professoressa signora Revelli, già nota per altre pubblicazioni, fra cui il romanzo «Il canto della Montagna» testè uscito alla luce, ha preso il racconto umile e piano, ma pur così avvolto di soave poesia, dei quattro Evangeli e ne ha formato un libro che con una ben condotta narrazione ci trasporta ai tempi in cui il Cristo passò sulla terra e ci rammenta i luoghi e le persone che Egli vide e con cui conversò. Altri hanno prima d'ora affrontato lo stesso soggetto, ma con intendimenti diversi; l'Autrice si propone con l'opera sua la luce di una fede sincera agli animi dei fanciulli e di quanti tra le lotte e i dolori della vita sentono l'aspirazione ad un bene che trascende quelli terreni. Vi è tutto il fiore dell'insegnamento di Gesù; gli avvenimenti della sua vita e le sue peregrinazioni, tutto vi è rammentato quello che può fare sfondo conveniente alla vita del Redentore: il dolce paesaggio di Galilea, la terra bagnata dal Giordano, con i suoi villaggi e le sue piccole città, l'umile casa di Nazaret e Gerusalemme regale, il lago di Tiberiade e i confini desertici dell'Arabia Petrea. Non questioni ardue, accessibili soltanto a pochi ci offre questo libro, ma la parola di una Madre che parla ai suoi figli nell'ora calma di una veglia o di una festa famigliare; un racconto istruttivo nella menzione dei luoghi e degli accenni storici, degni in tutto dell'alto argomento.

Accrescono valore all'opera parecchie e ben scelte illustrazioni del Doré, le quali armonizzano col testo e lo completano.

Non esitiamo perciò a dire che la professoressa Revelli ha fatto non solo un'opera bella, ma altresì un'opera buona: doppia lode per questo le va data, e doppia gratitudine verrà a lei da chi leggerà il suo libro con animo disposto ed aperto alla luce dell'ideale.

(Il Secolo XIX.) *a. ch.*

[1] Mariz Revelli, *La parola di Gesù*. Milano, Treves, Lire 10.

BEATRICE CENCI.[1]

.... Corrado Ricci ci potè dare la versione definitiva del processo Cenci, consultando e sviscerando gli atti del processo che si credevano perduti: e pubblicando il risultato di molti anni di studio fatto su quelle 4800 pagine in due importanti volumi.

La tragedia famigliare dei Cenci ci fa vivere fra quei feroci personaggi che pure appartenevano alla più alta aristocrazia romana accanto ai Colonna e agli Orsini; e mostra come fosse malsicura la morale di quel tempo!

La figura di Beatrice risulta in tutto lo studio del Ricci, come quella di una donna di forte volontà, fiera, energica, coraggiosa.

(Frankfurter Zeitung.)

[1] Corrado Ricci, *Beatrice Cenci*. Due volumi con 86 incisioni. Milano, Treves, L. 50.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 10. - 9 Marzo 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

IL VIAGGIO DEL MINISTRO FEDERZONI IN LIBIA.



S. E. FEDERZONI CON LA SUA SIGNORA A TARHUNA. *(Fot. La Barbera.)*

LA SETTIMANA

Da un'abdicazione a una deposizione.

È passato in questi giorni sotto silenzio — o quasi — un avvenimento che può fin mutare le sorti di un grande paese, del più grande paese del mondo.... e quindi non di quello soltanto.

Con una maggioranza strabocchevole — poco meno di trecento voti contro poco più di settanta — è stato approvato in seconda lettura alla Camera dei Comuni un progetto di legge grazie al quale le donne elettrici, che sin qui costituivano una considerevole minoranza rispetto agli uomini, diventeranno in Inghilterra molto, molto, molto più numerose dei cittadini elettori. Sin qui gli uomini disponevano di due milioni e mezzo di voti più che le donne, adesso con la nuova legge le proporzioni si invertono, o quasi. Non solo dunque «le donne son venute in eccellenza», secondo che cantava l'Ariosto, ma «le donne son venute in eccedenza» anche negli scrutinî elettorali. Hanno vinto in pieno.

Anche in Inghilterra, nel Parlamento, sono apparse da pochi anni. Formarono nel '18 una smilza pattuglia, sono adesso un plotone: solo che vogliano, tra poco costituiranno la maggioranza della Camera e del Gabinetto ora che sono state messe sul piede della perfetta uguaglianza politica coi maschi. Poichè sono in Inghilterra (come quasi ovunque, del resto) più numerose le donne degli uomini, d'ora in poi i voti femminili saranno più numerosi dei maschili. E di gran lunga. Sin qui la donna inglese per diventare elettrice doveva aspettare i trent'anni, mentre l'uomo cominciava ad esercitare i diritti politici a ventuno. Adesso, grazie al progetto approvato del laburista Adamson, tutti, uomini e donne, elettori a ventuno.... Adamson ha favorito Eva.

Adamson e compagni. Laburisti, liberali, conservatori sono stati concordi nel voto, come se in questo progetto di legge squisitamente politico, la politica non entrasse. Su tutti i banchi le donne hanno trovato i sostenitori del loro diritto. Convinti? Molti sì, tutti non direi. Durante la recente campagna elettorale i candidati dei varii partiti, per accaparrarsi la gran massa strapotente se non ancora soverchiante delle elettrici, si erano abbandonati a promesse che hanno poi dovuto mantenere. E l'hanno fatto con buona grazia.

Uno tra i pochi oppositori fu una oppositrice.... la duchessa di Atholl che parlò contro e votò contro. Ma non seppe portare delle buone ragioni per il semplice motivo che non ce ne sono. Avrebbe trovato un argomento valido: — Non è giusto, disse, che le donne acquistino una preponderanza sproporzionata dovuta al fatto che 750 000 uomini sono morti in guerra — ma nemmeno quei 750 000 caduti avrebbero colmato la differenza che, l'ho detto di sopra, supera i due milioni, e dunque l'argomento zoppica. Ed è il solo che valga qualcosa, perchè non è possibile, in buona fede, convenire con la duchessa di Atholl che la maturità politica della donna giunge più tardi, mentre la donna fisicamente matura tanto prima dell'uomo. Si può ancora — e a fatica — una volta ammessa la capacità politica della donna, limitare il voto a certe speciali categorie, ma non in base al criterio dell'età. Uguaglianza nel diritto, e disuguaglianza nelle date, non è logico, non è tollerabile. *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée.* La porta era aperta.... Era logico che tutte le donne ci dovessero passare; e ci sono passate.

È dunque possibile — più che possibile probabile — che tra pochi anni il più grande Impero del mondo dalle mani degli uomini passi materialmente alle mani delle donne. Idealmente, col 29 febbraio, è già passato.

Qualcuno, che si ferma alle apparenze, dice che non c'è da aspettarsene grandi mutamenti per questo: che le recenti esperienze dimostrano che le donne, tal quale come gli uomini, si dividono anche loro e s'inquadrano, come gli uomini, nei diversi partiti. Ma questo riguarda la composizione politica del Parlamento, non lo spirito, il tono, la tendenza generale. Le briglie passan di mano. Che il cavallo non se ne accorga? E dato anche che il polso sia fermo, nei casi più gravi, nel più grave — quando si tratta di pace o di guerra, di vita o di morte — il fatto che a decidere per il sì o per il no siano le donne e non gli uomini non può essere senza conseguenze.

Sì, anche le donne come gli uomini e quanto gli uomini se volete, sentono l'orgoglio di appartenere a un gran popolo, sono vigili custodi della dignità nazionale, ma esse sono per natura se non imbelli antibelliche. E quando anche non lo fossero per natura e per sentimento non potrebbero non esitare al momento di decidere, nel pensiero che votando per la guerra non esse ne correrebbero i rischi maggiori, ma gli uomini. Forse la causa della pace il 29 febbraio ha avuto una eccellente giornata.

Questo non significa che le donne non commetteranno, maggioranza al potere, molte corbellerie. Soltanto saranno diverse. E, forse, ma non ci si deve sperare troppo a scanso di delusioni, un po' meno. Se andranno al governo, quando andranno al governo acquisteranno esperienza e si accorgeranno e sapranno distinguere quel che si può e quel che non si può. In questo sì faranno presso a poco come gli uomini,... come i laburisti. Lloyd George, con la sua eloquenza bonaria e caustica insieme, diceva: Dacchè i laburisti sono all'aratro si debbon sentire la schiena indolenzita e il cuore stanco, ma la testa più saggia. La responsabilità del potere ha avuto sul laburismo una meravigliosa influenza sedativa. In un mese sono avvenuti miracoli, si son viste conversioni stupefacenti. Altro che quelle compiute dall'Esercito della Salvezza! «Macdonald, il grande asso dell'aviazione socialista, che ha passato gran parte della sua vita sulle candide nuvole dell'idealismo socialista, è un altro uomo da quando è passato in fanteria e deve marciare sulla madre terra con lo zaino sulle spalle.»

Quello che accade ai laburisti si ripeterà per le donne — «Largo alle donne» — I latini lo dicono e ci ridono sopra, gli anglosassoni invece, se non altro, voglion provare.

Il 29 febbraio a Londra è avvenuta una pacifica rivoluzione, c'è stata una consegna di poteri, un'abdicazione.... Chiamatelo come volete un gran fatto. Grande per gli uomini, e più per le donne. Soltanto, molte delle nostre donne non se ne sono accorte. Eran dietro a ballare.

❦

Siamo entrati in Quaresima — e questo lo sanno tutti e lo ricordano tutti — ma un ostetrico anche direbbe che siamo entrati nel mese. Il nascituro — che è poi la Camera nuova — verrà alla luce tra quattro settimane. Siamo già sicuri del giorno e del sesso: il 6 aprile, una bimba.

Siamo entrati in quaresima; e voi sentirete da molti le solite frasi, che essi non si sono quasi accorati che il carnevale fosse finito, perchè non s'erano accorti neppure che fosse incominciato. Qui a Milano il carnevale si è fatto sempre più rustico, più chiuso: chi non abbia girato certe strade a certe ore può non averlo scontrato mai. Pochi coriandoli dalle finestre. Ai miei tempi molti, e di gesso: ora pochi e di carta.

Non c'è più gusto a tirarli....

Forse pochi, più pochi dell'anno scorso, perchè i «ludi cartacei» quest'anno non cessano col Carnevale: anzi s'intensificano fino ad aprile, sicchè se per molti il carnevale è stato una quaresima, per altri la quaresima è e sarà tuttavia un carnevale. Le preoccupazioni, le paure dell'*Attacchino*, che la settimana passata si doleva su queste colonne della scarsezza dei manifesti elettorali, mi sembrano premature ed eccessive. Non tema; si rassicuri: molta colla ha da scaldarsi entro i pentolini della patria, molta pastetta ha da sciogliersi al sole del mezzogiorno.... e più in su.

Non ha veduto, l'*Attacchino?*

Le liste numerate ed ammesse alla votazione sono ventitrè. Bel numero! E il ventitrè è toccato ai massimalisti. Che fortuna! Poichè il Vangelo dice che gli ultimi saranno i primi.

Non è da credere che per questi «ludi cartacei» i facitori delle liste abbiano compiuto un grande sforzo alla ricerca di un simbolo che li contraddistingua: la bandiera nazionale, lo scudo conciato, la parola «libertà» come invocata in due lingue per esser più sicuri che senta e capisca, in italiano e in latino (in latino, i popolari per far sapere che ci hanno una certa dimestichezza.... perchè son di chiesa) la falce e il martello col libro, la falce e il martello senza libro, il fascio littorio con l'aquila e il fascio littorio senz'aquila.... Solo gli indipendenti, gli isolani e gli isolati, si sono dati attorno a cercare e si sono sbizzarriti un poco, come quei siciliani che hanno scelto per distintivo il cavallo, forse a garantire gli elettori che in lizza non corrono gli asini, o come quel candidato che ha adottato quale insegna Davide fromboliere, quasi ad avvertire: — O, badate, ragazzi, che se voi adoperate il manganello io ci contrappongo la fionda.

Chi affermasse che intanto si stanno affilando le armi, si servirebbe di una figura retorica abusata, in pura perdita, perchè sinora almeno la battaglia è incruenta e da una parte e dall'altra non si scagliano più che parole grosse. Di quelle sì, forse, certo, più del bisogno. Uno tra i più bersagliati è Roberto Bracco che è, in questo momento almeno, il candidato più in vista. Chi non gli trova altro a rimproverare gli dice che è vecchio e gli cresce gli anni, e lo raffigura acciaccoso e bisbetico.

Riuscirà? Chi può dirlo! Se resterà nella tromba potrà consolarsi pensando che l'esempio di artisti bocciati (non soltanto agli esami) è tutt'altro che infrequente. Si ricordi fin d'ora, a sua consolazione, Giovanni Prati e Giosue Carducci. Ma non isperi, se mai, di vedersi schiuder, nel caso, le porte del Senato. A lui si nega la confortevole visione che già sorride a più di un escluso dalla gran lista ministeriale. Comunque il nome di Bracco, nella sua lista, vien subito dopo quello del general Bencivenga. «Bencivenga, Bracco.» Può suonar come augurio. E ad ogni modo l'amarezza d'un fiasco elettorale è un giulebbe, una caramella al confronto di un fiasco al teatro.

Filosofi bisogna essere, piccoli e grandi; e preparati a tutto. Oramai il mondo è tutto una liquidazione. Le «posizioni» più sicure a un tratto, quando meno ci si aspetta, si perdono. I sovrani per esempio.... Io non vorrei esser sovrano, neanche se mi dessero un trono! Poche settimane fa i Greci ti hanno gentilmente imbarcato il Re e la Regina con annessi e connessi. Questa settimana i turchi hanno impacchettato, con le più cortesi maniere, il Califfo e l'hanno avviato in Isvizzera.

Ho principiato con un'abdicazione, finisco con una deposizione....

Oh, si vede che è cominciata la Quaresima!

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL VIAGGIO DEL MINISTRO FEDERZONI IN LIBIA.



Il corteo ministeriale giunge a Kussabath. *(Fot. Pucci, Tripoli.)*





Sliten: Le grandiose manifestazioni arabe in onore del Ministro delle Colonie.



Capi arabi del Garian che rendono omaggio al Ministro. *(Fot. Pucci, Tripoli.)*

I FUNERALI DELLA DUCHESSA DI GENOVA A ROMA E A TORINO.



Roma: Il corteo funebre sbocca in piazza dell'Esedra. *(Fot. A. Bruni.)*
La storica berlina detta l'*egiziana* è fiancheggiata dai valletti municipali e seguita dai Principi. - 29 febbraio.



Le solenni esequie di Torino. - 1.° marzo. *(Fot. cav. S. Ottolenghi.)*

I FUNERALI DELLA DUCHESSA DI GENOVA A TORINO E A SUPERGA.



Torino: L'assoluzione della salma davanti alla « Gran Madre di Dio ».
Il Duca Tommaso e il gruppo dei Principi.



Il trasporto della salma alla Basilica di Superga. *(Fot. cav. S. Ottolenghi.)*

IL RESTAURO RIVELATORE DI UNA TAVOLA DEL GHIRLANDAIO.

La città di Rimini sta per inaugurare, nella serena austerità del suo storico Convento Francescano, una Pinacoteca ed un Museo archeologico nei quali rivivono i ricordi, gli avanzi, gli splendori delle antiche Signorie che sono passate su la vecchia terra di Romagna con lo sfarzo dei loro costumi e l'orgoglio delle loro passioni.

Nella magnifica raccolta, brilla — superba su ogni altra opera — una grande tavola che svela subito all'occhio commosso i caratteri così tipici di quel grandissimo pittore che fu il Ghirlandaio.

Essa misura 1,98 per 2,30 ed è ottimamente conservata.

Sono passate sul suo splendore le furie della ragion politica; ma l'arte le ha dominate e vinte.... La tavola ha una storia piena di interesse, di mistero e di tragedia.

Il prof. Massera, il colto direttore della Pinacoteca di Rimini, ha validamente contribuito, con le sue pazienti ricerche, a ricostituire quella storia completando la geniale ed audace fatica del restauratore.

La tavola, dipinta da Domenico Bigordi intorno al 1492-93, mostrava, fino a ieri, tre figure di santi: Vincenzo Ferrer, Rocco e Sebastiano.

Attente osservazioni fatte da competenti e — tra questi — da quel grande artista che fu il Cavenaghi, lasciavano sospettare che la tinta spessa e *bolsa* della base nascondesse altre figure; ma nessuno aveva osato toccare il dipinto.

Fu lo scorso anno che — ad iniziativa del sovraintendente Malaguzzi Valeri — si ripresero le osservazioni. Un giovane e valente artista bolognese, il prof. Pompeo Felisati, assunse la delicata responsabilità del restauro che condusse rapidamente a termine in due mesi.

Smontato il fondo a marmo, quattro superbe figure, perfettamente conservate, si rivelarono completando la già mozza magnificenza della tavola e ricostituendone la sua signorile armonia.

Sarebbe certamente interessante esaminare i procedimenti originali e personali usati in questa operazione di restauro se ciò non esorbitasse dal carattere del nostro sommario cenno.

Il prof. Massera ha — come abbiamo detto — integrata la fatica artistica del prof. Felisati con una diligente analisi degli elementi storici che condusse alla identificazione delle quattro figure ricuperate.

A sinistra della tavola, due dame; la prima in abito verde con maniche gialle a sbuffi e damascature di una squisita intonazione rossa, la testa rinchiusa in una leggiadra rete d'oro e di rubini ed il collo esile ornato di una collana di perle e granate.

È Violante, figlia di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna e di Ginevra Sforza, sposatasi nel 1489 a Pandolfo IV Malatesta, figlio bastardo nato dall'amore di Roberto Mala-



La tavola del Ghirlandaio nel palazzo Comunale di Rimini prima del restauro. *(Fot. Alinari.)*

La tavola del Ghirlandaio dopo lo scoprimento delle figure nella parte inferiore. *(Fot. G. Croci, Bologna.)*

testa con Elisabetta figlia di Obizzo Aldrovandini di Ravenna e legittimato, insieme con il fratello Carlo, da Papa Sisto IV.

La figura di giovane che sta alla destra, rimpetto a Violante, è appunto Pandolfo IV suo marito, vestito di manto e tunica rossi sopra il corsetto di fine maglia di acciaio.

Dietro Pandolfo è la giovanile figura del fratello Carlo, vestito in giallo a damascature rosse e giubbetto pure rosso con sbuffi candidi.

E dietro Violante, a sinistra della tavola, in abito di lutto a sbuffi bianchi, con il volto che riassume in una rara delicatezza tutta la nobiltà spirituale della grande arte quattrocentesca, e ci fa ricordare la sublime «ignota» del Pollaiuolo, sta Elisabetta Aldrovandini. Essa ha il capo acconciato in un sottile velo ricamato in oro.

Secondo le fondate deduzioni del prof. Massera, la tavola è un *ex voto* ordinato al Ghirlandaio da Pandolfo Malatesta scampato ad una congiura.

Il 31 luglio del 1492, Galeotto Malatesta, congiunto di Pandolfo e suo tutore, veniva tratto a morte, e Pandolfo stesso ne dava notizia con questo caratteristico comunicato:

« Avendone quel traditore e li figlioli in questa mattina poste l'insidie per tagliarmi a pezzi mì, madonna mia madre e madonna mia consorte, la sorte per Dio grazia è tocca a loro ».

Mirabile concisione!... Pane per focaccia, anzi pane prima di focaccia....

La grande tavola del Ghirlandaio resterebbe a ricordare — anche per testimonianza del Vasari — lo scampato pericolo.

Ma Pandolfo veniva nel 1528 cacciato da Rimini e moriva in esilio nel 1534.

E su la tavola del Ghirlandaio, come su ogni altro ricordo del penultimo rampollo di quella Signoria sfarzosa e violenta che assurse alla nobiltà intellettuale di Sigismondo e si spense nei tradimenti di Pandolfo, passò il furore della passione pubblica nel suo ritmo inesorabile

Grandezze, miserie e furori dai quali si salva — pura come Brunilde — la sovrana nobiltà dell'Arte.

Questa tavola che ci svela il suo tesoro nascosto per cinque secoli da una profanazione nella quale si intuiscono la necessità di obbedire alla furia del tempo e la preoccupazione di salvare il più possibile l'opera d'Arte, pare quasi che simboleggi tipicamente la magnificenza del pensiero che passa su la passione degli uomini superandola nei secoli....

NINO MAZZONI.

BURCHIELLO.

Burchiello: un bel matto. La sua fama press'a poco si arresta qui; ed è un peccato; perchè il Burchiello è anche e soprattutto un poeta. Doloroso, schietto, spesso potente nel narrarvi le avventure e le tristezze della sua vita di disperato. Ma chi leggeva più sul serio i sonetti del Burchiello? Da decine d'anni non se ne facevano edizioni nuove; e le vecchie erano introvabili. Ecco che ora Eugenio Giovannetti ci dà una scelta del *Burchiello e dei Burchielleschi* fatta con quella arguta grazia, con quel gusto sicuro che gli son propri. È il volume 12.° della collezione *Le più belle pagine* che Ugo Ojetti dirige per la casa Editrice Treves (L. 10). I lettori lo cerchino. Impareranno a conoscere non soltanto un bel matto ma anche uno dei poeti più vivi, franchi e schietti della nostra letteratura.



Aurora e tramonto di un sistema elettorale. Il valore dei titoli.

Roma, marzo.

Le elezioni non si sono ancora fatte col nuovo sistema elettorale e già tutti sono d'accordo che si tratta di un esperimento senza seguito perchè la prossima volta si dovrà tornare al collegio uninominale. Elezioni, dunque, ad esemplare unico: pregiato sopratutto dai collezionisti. Perchè il pubblico è piuttosto — come dire? — indifferente.

Questo può essere il pericolo maggiore pel sistema che ora si prova. Manca lo stimolo della lotta, la gara ardente della corsa fra i partenti, tutti in fila al traguardo. Il pubblico ha invece la sensazione che si corra in due piste: e in una finga di correre, così per la forma, la lista che uscirà eletta: e nell'altra siano in gara sul serio tutte le altre liste che si disputano i posti di minoranza. È inevitabile che gli spettatori si appassionino non tanto alla facile galoppata senza ostacoli della lista di maggioranza, quanto alla gara che si svolge nella seconda pista dove i corridori sono più *handicapped*, ma il rischio di essere vinti lo affrontano e quindi anche il gusto di vincere prende più sapore. Potrebbe anche succedere che gli elettori non sentissero molto stimolo a scomodarsi per assicurare l'elezione di candidati che tutti considerano già eletti prima ancora che cominci la votazione.

Se ci si ripensa è questa preoccupazione che deve aver suggerito al direttorio fascista quel proclama col quale ha dichiarate nemiche anche le cosiddette liste fiancheggiatrici.

Dice un pessimista: « Ma chi glielo garantisce che la lista di maggioranza debba proprio uscire eletta davvero con tutti i suoi 356 nomi? Non si può escludere nulla: e la legge stabilisce che la lista deve raccogliere il venticinque per cento dei suffragi, altrimenti partecipa come ogni altra al gioco della proporzionale e dei quozienti. Fino ad elezioni fatte ho il diritto di pensare che la lista di maggioranza può raccogliere il quarto dei voti, ma può anche non radunarli. E allora? Se l'immagina il pasticcio che accadrebbe quando gli eletti della lista nazionale non fossero 356 ma meno di 133? E per la decisione presa di non consentire il giuoco delle preferenze non si saprebbe quali sarebbero i 223 e più da sacrificare? Lei dice che esagero? sia pure. Questo disastro non accadrà: ma teoricamente è possibile. E a fil di logica si può sostenere che la differeuza di un voto in più o in meno decida se la lista ha raccolto oppure no il quarto dei suffragi: e che quindi può esistere *un* elettore il cui voto nomina o boccia 223 deputati.... Se lo figura il naso che farebbe l'Italia — ch'è stata rintronata per tanti mesi circa la necessità di assicurare una maggioranza al Governo — se con questo portento di legge accadesse di assicurare al ministero una minoranza di 134 deputati su 535? »

L'ottimista invece non si scompone e ribatte: « Questo non accadrà perchè il governo di Mussolini ha prestigio e l'inclusione in lista di Orlando e De Nicola salva la situazione elettorale nel Mezzogiorno ».

Ciò che è esatto. Ma d'altra parte non è stato facile raggiungere l'intesa: e non è proprio sicuro che in future elezioni sia agevole di indurre gli uomini che hanno un grande seguito personale a rinunziare — come stavolta è avvenuto — alla propria indipendenza per arruolarsi nella maggioranza governativa. Le condizioni eccezionali giustificano, oggi, misure di eccezione: ma domani, mutata la situazione, un blocco delle minoranze potrebbe costituirsi col fine elettorale di conquistare unite e poi suddividersi il premio di maggioranza. Per cui ottimisti e pessimisti concordano nel constatare i difetti del sistema elettorale e nel predirne l'abbandono già nel corso della futura legislatura.

E poi si comincia a riconoscere un altro pericolo che presenta per gli stessi trionfatori questa curiosa legge elettorale: quello di annientare troppo l'opposizione. L'uomo di Stato sa che è la minaccia dell'opposizione quella che serve a tener compatta, desta e disciplinata la maggioranza governativa. Quando Pitt il Giovane fu chiamato a pronunciare il discorso celebrativo della grande vittoria che i suoi seguaci avevano riportato nelle elezioni contro gli avversari, — una vittoria così travolgente che aveva annientato gli oppositori e ridotto ad un numero insignificante il loro manipolo alla Camera, — il grande uomo di Stato inglese si levò e sul delirante entusiasmo dei suoi versò la doccia fredda d'un acuto ammonimento: « La nuova legislatura — egli disse — è minacciata da un pericolo mortale. La ragione della nostra debolezza è la mancanza di una vigorosa e combattiva opposizione ».

E Pitt fu profeta: perchè se potè governare indisturbato, in guisa di dittatore, alcuni anni, quando cadde, per logorìo di prestigio e per dissensi con la Corona, non riuscì più a riavere il potere.

❦

In tante faccende affaccendato il Presidente del Consiglio ha trovato tempo di pensare anche a proteggere un reddito nazionale che era gravemente minacciato. Egli ha formulato un decreto inteso ad impedire l'abuso di titoli e attributi nobiliari. Vale a dire che l'on. Mussolini ha inteso di salvaguardare da una concorrenza sleale i portatori di titoli autentici. Quindi rivaluta la nobiltà vera: e, in un certo senso, l'arricchisce.

Perchè si ha un bell'essere democratici: ma i titoli nobiliari conservano un loro innegabile valore. Altrimenti non si spiegherebbe perchè tanta gente che non ha diritto di usarli se ne fregia. A poco a poco la facilità colla quale tanti riuscivano ad affibbiarsi un titolo per auto-decisione era divenuta allarmante. La Consulta Araldica era impotente a frenare l'abuso visto, che la buona società chiudeva un occhio e magari tutti e due quando in essa si frammischiava gente che si faceva passare per conte, barone o marchese senza che la nascita di codesti aristocratici improvvisati giustificasse la pretesa al titolo. A Roma sono notissimi taluni che da un giorno all'altro si erano fabbricato uno stato aristocratico che non aveva plausibile giustificazione. Erano piombati qui sfoggiando titolo e corona: e nessuno da principio aveva pensato di mettere in dubbio la loro aristocrazia. Più tardi, quando crebbero coloro che si ricordarono d'averli conosciuti in altri tempi nei quali il loro nome era soltanto quello di Signor Tale, senza contorno nobiliare, il colpo era fatto e il titolo in certo modo acquisito. Agli amici ed alle conoscenze seccava di dover confessare che s'eran fatti gabbare: e nessuno voleva assumere su di sè l'iniziativa di spogliarli pubblicamente delle penne di pavone. Tutti sanno ormai che essi hanno tanto diritto di ostentare la corona a nove palle quanto io e voi n'avremmo per dichiararci professori di sanscrito: ma la forza dell'abitudine è tale che i cronisti mondani continuano ad affibbiare il titolo a chi non ne è legittimo possessore e la reiterazione costituisce una sorta di sanzione ufficiale.

Che vantaggi presenta l'usurpazione d'un titolo nobiliare? Noi, buona gente, non li sappiamo scorgere. Ma chi se n'è investito trova ch'è giovevole. Talvolta la molla che spinge a questa falsificazione è snobistica: come nel caso di quel conte la cui moglie, straniera e ambiziosissima di mondanità, lo aveva convinto che la corona (vera o falsa) avrebbe giovato a spianarle la strada per forzare le porte della buona società. In altri casi il movente può essere speculativo: ci sono molti che si fabbricano una contea od un marchesato come una pania per invischiare una moglie ricca.

Perchè c'è richiesta di mariti titolati sul mercato matrimoniale internazionale, dal giorno che l'America plutocratica e senza aristocrazia ha fatto la scoperta dello snobismo nobiliare.

I primi avventi delle argonaute d'oltre oceano che barattavano il vello d'oro contro un titolo nella borsa coniugale del vecchio continente fecero sensazione. Che strepito quando una miss Gould impalmò l'*arbiter elegantiarum* di Francia, quell'assurdo e piacevole Boni de Castellane! Abel Hermant fu indotto a celebrare il sorgere del fenomeno colla gaia satira dei suoi « Transatlantiques », opera definitiva e testimonianza irrefutabile. Del resto quella Gould, pioniera del movimento, non si è fermata alla prima pietra miliare: e, stanca delle follie del suo Boni, lo divorziava per ascendere ancora più alto nell'Olimpo francese, come Duchessa Talleyrand-Périgord. Era quella l'epoca nella quale Consuelo Vanderbilt divenne Duchessa di Malborough e una miss Shonts conquistava il titolo di Duchessa di Chaulnes.

In Inghilterra queste alleanze del blasone col dollaro si moltiplicarono anche più estesamente per la comunanza della lingua e la frequenza dei contatti cogli americani: e sarebbe impossibile stabilire una lista completa delle americane aristocratizzate dal matrimonio che vanno da Lady Randolph Churchill alla Duchessa di Sutherland, per finire alla seconda Lady Curzon. Ma anche in Italia l'elenco delle dame dell'aristocrazia originarie d'oltre Atlantico, se non è così numeroso come in Francia ed in Inghilterra, non manca di bei nomi. La Principessa di San Faustino era una miss Brake, degli Stati Uniti: d'una ricchissima famiglia argentina, quella dei Cobo di Buenos Aires, è la Contessa Dolores Macchi di Cellere; donna Elsie Torlonia, prima di divenire principessa era una miss Moore. Il Principe Andrea Boncompagni ha sposato una miss Draper, figlia d'un antico ambasciatore degli Stati Uniti; non precisamente d'America, ma pure nata all'estero è la Principessa di Paliano, già signorina Sursok: la contessa Dandini da Silva era una miss Calvez. E anglo-sassoni sono la contessa Andreozzi, la contessa Manassei. Anche tra i matrimoni più recenti, è in America che il marchese Gerolamo Sommi Picenardi (Mommino per gli amici) andò a sposarsi, seguito dal Conte Frasso Dentice.

Questi esempi, che s'affacciano primi alla mente, già bastano a dimostrare una cosa: che ricche ereditiere estere sposano volontieri un buon marito titolato italiano. Ragione eccellente per non permettere che il titolo nobiliare italiano si deteriori e perda pregio a causa d'una troppo frequente falsificazione.

L'intervento di Mussolini è dunque provvidenziale. A Cesare quel ch'è di Cesare: specialmente quando Cesarino non possiede altro che il suo buon nome. Sicuro: perchè in questi tempi di svalutazione del reddito non è infrequente che un bravo figliuolo di eccellente prosapia sia ridotto, per tutta risorsa, a non avere altro *coupon* da riscuotere che quello del suo titolo aristocratico. E non c'è ragione perchè non lo si debba porre in condizione di evitare la concorrenza sleale e quindi di investire nel modo migliore quella sua superstite risorsa e farla fruttare quanto più può.

Dove si dimostra che l'iniziativa dell'onorevole Mussolini non ha un semplice valore etico, ma tende a fini di utilità generale, senza contare le indirette conseguenze fiscali. Perchè anche questo — e non dispiaccia ai sentimentali sognatori incapaci di tradurre in valore economico la molto dignitosa e azzimata opera della Consulta Araldica — anche questo è un modo di accrescere le risorse nazionali. Un modo assai parente a quello rappresentato dalla emigrazione e dall'incoraggiare « le rimesse auree degli emigranti » in quanto tutti e due mirano a far entrare denaro in paese, e, come direbbe il senatore Einaudi, aumentano le cosiddette « esportazioni invisibili ».

Petronio.

GLI SPLENDORI DEI RITI NUZIALI IN INDIA.



Campo di tende per gli sposi e per gli invitati presso Luknow.

L'India venne incisivamente definita «il paese degli splendori e degli orrori».

E nessuna definizione dell'antica regione calza meravigliosamente a pennello come questa.

L'India è senza dubbio alcuno l'unica parte del mondo in cui la realtà si presenta spesso allo spirito ansioso e all'occhio attonito dello straniero, superiore nel bello e nel brutto a qualsiasi aspettativa, a qualsiasi concezione di fantasia fervida e sbrigliata.

Siamo infatti avvezzi, qui in Europa, a considerare l'India unicamente come una grande colonia, e non riflettiamo che si tratta invece di un vero e proprio mondo a sè, popolato di innumerevoli razze che parlano decine e decine di linguaggi diversi, che da secoli adottarono i costumi più strani e pittoreschi, che professano le religioni più disparate e che hanno eretto ai loro dei i più fantastici, grandiosi e mirabili monumenti che abbelliscono la terra.

E in questo sterminato e meraviglioso caleidoscopio di razze e di popoli che è l'India di oggi, su questa magnifica babele di lingue, di riti e di costumi eterogenei, su questo torrido Medio Evo orgiastico di colori e di profumi, l'ordinata e ammirevole civiltà anglosassone si è adagiata come una lieve rete a maglie larghe senza per questo turbare la strana, complessa e stupenda armonia dell'antico paese.

In India, dove l'amore ha una parte così importante ed esclusiva nell'esistenza dell'uomo, il matrimonio conserva tutta integra la bellezza e la poesia d'un rito supremo nella vita, e le feste nuziali vengono celebrate con una pompa straordinaria.

Le feste nuziali però variano di molto a seconda delle razze e delle religioni.

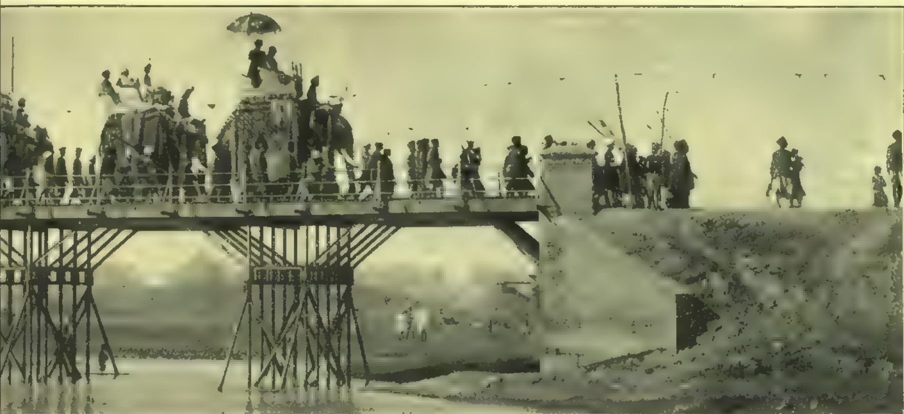


Il Comitato delle Nozze.



Il grandioso corteo dello sposo sul ponte

Lo sposo (sotto l'ombrello) col segui



che unisce Luknow col paese di Balrampur.

to davanti al palazzo del Marajà.

Così, mentre fra le primitive popolazioni dei *dravidas* del Sud e nel Terai vige la poliandria, che il vecchio saggio Vatsyayana deplora nel suo *Kama-sutza*, l'antichissimo Codice dell'amore indiano, dove sono descritti i lubrici particolari di simili bestiali congiungimenti, al Nord fra le popolazioni mussulmane e braminiche vige la poligamia — sopratutto fra gente di caste superiori che dispongono d'immensi *zenâna* (arem) denominati anche *mahal*.

Ciò non toglie però che le nozze, sopratutto le prime, assumano, specie presso i bramini, una sontuosità e una solennità eccezionale.

Esistono due specie di nozze fra i seguaci di questa religione, che è tutta un poetico e fantasioso panteismo: le nozze *pariam* (quelle consuete nelle quali lo sposo letteralmente compera la sua fidanzata facendo ai parenti di questa un vistosissimo regalo nuziale) e quelle *kannigadam*, che si effettuano senza regalo alcuno da parte dell'uomo e solo in specialissime circostanze.

Nelle nozze *pariam*, che descriviamo e che sono qui illustrate, il regalo è costituito da un perizoma di seta che il fidanzato regala ai genitori della sposa nel giorno della gran festa nuziale.

Nel perizoma vi è sempre accluso un regalo che, nelle classi povere, consiste in alcuni *mohurs* d'oro o in semplici rupie d'argento, sostituite, in quelle più elevate, da un vistoso e costosissimo gioiello o da un gruppo di pietre preziose di alto valore.

Gli sposi non s'incontrano (e spesso non si conoscono neppure se il matrimonio, come avviene laggiù, è combinato fra i parenti) prima di trovarsi riuniti per la cerimonia suprema nel gran cortile innanzi al dio Pollear, la divinità che presiede ai matrimoni.

Ma questa ultima cerimonia è preceduta e seguita da grandi festeggiamenti che si protraggono in continuità per cinque, dieci, quindici e persino trenta giorni!

Data l'importanza di questi festeggiamenti, stabilite le nozze, si nomina un comitato per le feste, ed è grande ambizione presso gli indù riuscire a farvi partecipare qualche europeo.

Scopo principale di questo comitato è quello di approvvigionarsi di regali, di viveri e, sopratutto, di provvedere all'alloggio per gli invitati alla festa che, nelle nozze importanti, accorrono spesso dalle più lontane regioni, essendo consuetudine di farvi partecipare anche i più remoti parenti.

In generale si provvede a questi alloggi col far eseguire in un apposito e ben adatto campo una vera e propria città di tende. Le feste che precedono le nozze consistono sopratutto in pittoreschi cortei separati (quello dello sposo e quello della sposa) che si ripetono anche più volte al giorno e che costituiscono una specie di «trionfo» pei due promessi.

L'ultima e più importante di queste passeggiate, che si effettuano su elefanti, è quella che termina con una visita al raià, al maraià e al nababbo locale. E in alcune regioni del Sud, specie lungo il Koromandel, è usanza far dono per qualche notte della sposa al principe regnante (una specie di *jus primæ noctis* volontario) oppure al sommo sacerdote bramino del tempio.

Giunto, dopo l'ultima visita, il corteo del fidanzato nel gran cortile dove si svolgerà la cerimonia nuziale e dove già attende il corteo della sposa, il fidanzato offre alla futura suocera il regalo nuziale rinchiuso nel perizoma di seta e che la madre contraccambia con un'offerta di *betel*. Indi i due sposi vanno a sedere sotto il *pandal* o cappella nuziale eretta innanzi al simulacro di Polear, il dio delle nozze. Le vergini della regione, invitate alla cerimonia, dispongono intorno al *pandal* dei vasi contenenti riso, acqua, nonchè farina di ceci, profumi di gelsomino, di rose, di lavanda. Esse accendono inoltre dei tripodi dove abbruciano delle bacchette di legno di sandalo. Le offerte di acqua, di riso e di farina sono simbolicamente destinate a Siva e a Parvati (Parvati, la dea dell'amore passionale) oppure a Visnù e a Latscimi (Latscimi, la dea dell'amore spirituale), e ciò a seconda se la famiglia è votata a Siva o a Visnù.

Le bacchette di sandalo brucianti sui tripodi rappresentano poi un'offerta ad Agni (Agni, il dio del fuoco). La cerimonia nuziale, resa complicata da gesti e da parole di rito, culmina nelle frasi stereotipe dette da un sacerdote bramino: «Essi avranno biade, danari, vacche, figliuoli». Pronunziate queste parole, la suocera dello sposo appende il perizoma al collo della sposa.

Ha principio allora un grande banchetto che si protrae fra suoni e danze di baiadere e di *nautches* fino all'alba e che sarà il segnale di nuove pantagrueliche scorpacciate, di nuove danze e di nuovi festeggiamenti che dureranno ancora parecchi giorni. Particolare degno di nota è il fatto che lo sposo non può congiungersi alla sposa senza una formale e ufficiale autorizzazione della suocera.

Questa è in succinto la cerimonia nuziale del matrimonio *pariam* che, a seconda delle località dell'India, può avere molte e caratteristiche varianti.

Le nozze illustrate dalle fotografie che riproduciamo si svolgono fra individui di caste medie: Ksciatrias.

PIETRO GERARDO JANSEN.



Le vergini offerenti: Le anfore contengono riso, acqua, farina di ceci, profumi di gelsomino, di rosa e di lavanda.

IL MONUMENTO A VIRGILIO IN MANTOVA.

Fu nel 1877 che, avvicinandosi il centenario di Virgilio, si costituiva in Mantova un Comitato, auspice il sindaco sen. Arrivabene e l'Accademia Virgiliana, col proposito di erigere un monumento al cantore dell'*Eneide*: ma i quattro anni per arrivare alla data del 1881 non potevano bastare per attuare il proposito con quella larghezza di mezzi che occorrono per una degna onoranza; e il Comitato, anzichè affrettare una soluzione, seguì il lodevole proposito di raccogliere i fondi per un monumento che avesse carattere ed importanza nazionale. Intanto la scelta della località per il monumento offriva argomento di appassionate discussioni: poichè, mentre una parte della cittadinanza propendeva per fare posto alla statua di Virgilio col demolire la Porta Belfiore, sistemando un piazzale nelle vicinanze della Stazione ferroviaria, altri mettevano innanzi la Piazza Virgiliana come la località più adatta, non solo per le sue dimensioni, ma per lo sfondo libero verso il lago, sul quale il monumento avrebbe campeggiato in mezzo agli alberi e ad una sistemazione a giardino virgiliano: così nel 1900 il Comitato nominava una commissione esecutiva, la quale avesse ad occuparsi della scelta definitiva della località e determinasse, in base ai mezzi allora disponibili, le linee generali del monumento: e la Commissione si trovò in grado di proporre la soluzione di un monumento, da erigere nel mezzo dell'ampia Piazza Virgiliana, dell'altezza di circa metri quattordici. I dispareri riguardo la ubicazione del monumento ritardarono ancora la deliberazione definitiva, mentre il sopraggiungere della guerra portò a mettere ancora per alcuni anni in disparte l'attuazione del proposito, affermato già da qualche decennio.



La statua di Virgilio.

Coll'attuale amministrazione municipale, presieduta dall'avv. C. Genovesi, essendo intervenuto il pieno accordo fra il Comune e il Comitato presieduto dall'on. Provido Siliprandi, sia per la scelta della località sia per il concetto di un monumento dell'altezza non minore di metri 17, da erigere sul posto dove sorgeva l'Anfiteatro Virgiliano, demolito nel frattempo, venne fissata l'attenzione sopra uno dei due disegni che l'arch. Luca Beltrami sin dal 1900 aveva studiato nella sua qualità di membro del Comitato e della Commissione esecutiva: in base a quel disegno il sen. Beltrami venne invitato nello scorso mese di novembre a sviluppare un modello nel rapporto di circa un ottavo di esecuzione, il quale modello si trova da qualche giorno esposto al pubblico. Nel mezzo di una piattaforma recinta da parapetto ed accessibile verso la fronte mediante una scalinata, s'innalza il piedestallo, d'ordine dorico, destinato a reggere la statua in bronzo del Poeta, dell'altezza di m. 5,30: la raffigurazione di Virgilio si è inspirata al noto disegno che Andrea Mantegna nel 1499 ebbe a tracciare in relazione al desiderio di Isabella d'Este di erigere una statua al grande Mantovano, disegno conservato al Museo del Louvre. Completano il monumento due gruppi allegorici fiancheggianti la piattaforma.

Determinata in questi giorni la posizione definitiva del monumento e lo sviluppo della piattaforma, in relazione al piano generale di sistemazione della Piazza studiato dall'Ufficio Tecnico Municipale, saranno nel corrente mese iniziate da questo ufficio le fondazioni.

Il progetto del monumento.



Falstaff. - *Rigoletto.* - *Carmen.* - *Débora e Jaèle.*

Il repertorio del Teatro alla Scala va stabilendosi, dunque, com'era nelle previsioni di chi è preposto alla direzione artistica degli spettacoli; e va stabilendosi con sempre maggiore ampiezza.

È un fatto, questo, sul quale giova tornare, poichè appassiona quanti frequentano il nostro massimo Teatro, e, ancora più, quanti s'interessano alle sorti del suo sviluppo.

Qualcuno vorrebbe negare che la Scala sia mai per avvantaggiarsi di un repertorio, anche se ottimamente mantenuto in efficienza, e preferirebbe pochi spettacoli, ma scelti e sempre rinnovati. Obbiettano altri che il migliore dei repertorî non ha ragione di essere, se una «ripresa» viene a costare tanto cara al pubblico; altri, infine, mettono in dubbio che il repertorio possa rimanere sempre allo stato di eccellenza presente.



Gabriella Besanzoni nella *Carmen*.

A me sembra che siano tutte osservazioni sprovviste di base. Uno spettacolo della Scala costa caro perchè infinite sono le esigenze di quel complicato organismo, il quale deve avere a sua disposizione le forze più valide che il mercato e il movimento artistico possano dare. Spese per accaparrarsele bisogna farne, e ingenti, e il pubblico deve concorrere a pagarle, se vuole godere di quegli spettacoli che tanto lo dilettano.

Se si fa poi questione del grado di esecuzione che si può presumere debba conservare il repertorio, per tener desto l'interesse, si può asserire che l'esperienza di tre anni autorizza i più lieti auspici per l'avvenire.

Ecco *Falstaff*, l'opera con cui s'è iniziata la prima e la seconda stagione del Teatro riordinato e che si è ripetuta in questa terza stagione.

Una o due prove sono bastate al maestro Toscanini per rimetterla in iscena, la sera del 6 febbraio, e in tale modo da procurare al pubblico un intimo sottile godimento. Che mai ci può essere, infatti, di più naturale, di più vivo della esecuzione scenica ed orchestrale di questa terza ripresa di *Falstaff?*

Il palcoscenico, un incanto di precisione e di equilibrio nel dialogo e nell'azione dei cantanti e nella progressione dei quadri scenici; l'orchestra, una perfezione di duttilità, di chiarezza, di colore.

Il baritono Stabile, protagonista ammirevole della commedia verdiana, che ha nitida la pronuncia e garbata la comicità e sa truccarsi e muoversi con gusto finissimo; il baritono Badini, sempre lodevole nel ritrarre con efficacia il carattere dei varî tipi che impersona e lodevolissimo in quello di Ford; il tenore Ciniselli, fresca e dolce voce; e le gaie comari, Dalla Rizza, Casazza, Bertana, Alfani; tutti seppero meritarsi il caldo applauso che il pubblico rivolse loro. E tutti, o quasi, son gli interpreti delle precedenti rappresentazioni di *Falstaff* alla Scala.

(Nuovi interpreti sono la signorina Dalla Rizza nella parte di Alice e il basso Autori nella parte di Pistola.)

Ma e se non ci fosse il maestro Toscanini a tenerli così ben insieme? tornano ad osservare i critici arcigni.... Ma è appunto questo che bisogna assodare bene; e cioè, che il maestro Toscanini deve rimanere alla Scala.

Dopo *Falstaff*, *Rigoletto*. Altra ripresa. Due pietre miliari della gloriosa via percorsa da Giuseppe Verdi.

Sentivo pochi giorni fa, da un giovane maestro d'ingegno magnificare *Rigoletto* e far caute riserve su *Falstaff*. Lo sapevo tra gli «avanguardisti» e stupivo un po' del suo giudizio. Poi, mi spiegò egli stesso le ragioni. Disse a un tratto: il Verdi è tutto lui e solo lui in *Rigoletto*; rude, franco, spregiudicato; in *Falstaff* c'è la riflessione, l'educazione dell'artista, che lo guastano un po'. Può darsi che il mio giovane interlocutore abbia ragione.

Certo, la rudezza e la franchezza dell'arte verdiana si palesano intere in *Rigoletto* ed hanno presa immediata su noi. C'è l'uomo e l'artista nella pienezza del suo vigore intellettuale e sentimentale; c'è la gioventù.... Divino dono che non ha l'uguale!

Rigoletto ha ottenuto la sera del 13 febbraio uno dei più caldi successi della stagione, pari al successo della *Traviata*, di cui non si contano, in questa stagione, le repliche e che costituisce con *Aida* e *Falstaff* i capisaldi su cui posa la buona riuscita finanziaria dei primi tre mesi di recite nel nostro massimo Teatro.

Giuseppe Verdi teneva d'occhio la cassetta. Come riesce ancora a farla empire!

Protagonista di *Rigoletto* fu quest'anno, come l'anno scorso, il baritono Carlo Galeffi; i suoi pregi singolari di cantante e di attore sono stati troppe volte magnificati in queste Cronache perchè s'abbia ad aggiungere nuove lodi. La parte di Gilda, essendosi la signorina Toti Dal Monte che la fece l'anno passato ammalata, venne assunta dalla signora Mercedes Capsir, che dimostrò di avere una bella voce e ben educata e accontentò gli arcigni critici che alla Scala abbondano e che a priori andavano sentenziando di confronti pericolosi.... e benissimo sostenuti. Nei pezzi che cantò da sola e nei pezzi d'insieme la signora Capsir si fece vivamente applaudire: specie dopo la cavatina «Caro nome che il mio cor» e dopo il duetto: «Tutte le feste al tempio».

Il tenore Michele Fleta fu il Duca di Mantova.

E qui s'apre un capitolo nuovo nelle nostre Cronache. Dobbiamo notare una fierissima battaglia: battaglia di pubblico per un cantante. Siamo tornati al buon tempo antico.

Si presenta alla Scala un tenore di cartello, preceduto da notizie vaghe che lo dipingono come uomo insofferente di osservazioni, e artista orgogliosissimo delle sue doti canore; e alle prime scene si scatena una tempesta quale da anni non s'era più veduta nell'ambiente scaligero.

S'intende che la tempesta si scatenò prima in alto, nel loggione, dove si erano formati tanti torbidi vapori. E giù, da una parte, raffiche di applausi e da un'altra mugghi e grida di protesta. Il tenore Fleta, il divo, aveva radunata e scatenata la tempesta. Certe sue emissioni di voce, certe sue leziose maniere di fraseggiare avevano offerto esca agli oppositori; e fu il torto del tenore Fleta, il quale per altro pensò sollecitamente a ravvedersi e riuscì così a sedare nelle sere seguenti, se non a vincere, il malanimo di quella parte di uditori a lui poco propensa o addirittura avversa.

Ma per alcuni capricci stilistici del tenore quale splendida voce abbiamo finalmente potuto udire! Voce piena, timbrata, pastosa, eguale, vibrante, estesa, resistente. Che più si può aggiungere per dimostrare ch'è una voce stupenda e che i suoi difetti sono minimi (di perfetto non c'è nulla) se si paragonano alle qualità che sono di prim'ordine!

In teatro ognuno vuol dire la sua: e questo sentenzia che la voce del tenore Fleta è baritonale (e scambia la forza e la pienezza della voce col colore) e l'altro trova che le sue mezze voci non sono quali dovrebbero essere (e vuole evidentemente riferirsi a quelle emissioni che con maggiore esattezza si dovrebbero invece chiamare falsetti o falsettoni). Basta; in un'epoca come la nostra, in cui di cantanti squisiti se ne sentono tanto pochi, molti sorgono a rammentare che questo, per chiamarsi davvero eccellente, dovrebbe possedere certi requisiti ch'essi forse non conoscono bene (perchè non sanno nemmeno loro) ma che immaginano benissimo quali dovrebbero essere.



Il tenore Miguel Fleta.

Il tenore Fleta è un valentissimo cantante. E saremmo assai contenti se ce ne fossero altri eguali a lui; non molti, chè vogliamo usare discrezione nel chiedere, ma qualcuno, insomma.

E invece....

Carmen di Giorgio Bizet è stata la riconferma del valore di Michele Fleta quale cantante ed attore. La parte di Don José è tra le più ardue. Si può trovare (anche qui l'affermazione va accolta con misura) una mezzo soprano che riesca a rendere con efficacia la parte di Carmen; assai più difficile è trovare un lodevole tenore per la parte di Don José. È assai faticosa e mette a dura prova la resistenza della voce; è, poi, una parte difficile perchè cerca l'anima del personaggio e la infiamma e la fa prorompere in grida d'amore, d'angoscia, che soltanto pochi, ma ben pochi artisti sanno ricavare.

Il tenore Fleta, ch'è spagnolo, è perfetta-

mente a posto nella parte di Don Josè. Egli è passato dalla espressione semplice dell'amore di Josè per Micaela all'ardente supplicazione per Carmen e al furore geloso che gli arma la mano, con un crescendo di passione commovente.

Lo scroscio d'applausi con cui venne salutato la sera del 23 febbraio nei vari episodi scenici, rinfocolò gli spiriti pugnaci dei suoi oppositori: nuova battaglia nell'alto cielo scaligero e giù in basso, ma più temperata, ad armi cortesi, anche per Don Josè-Fleta.

La vittoria rimase e di buon diritto ai fautori del tenore, e si andò confermando nelle rappresentazioni successive, così che, per merito si può dire tutto suo, l'incasso delle sere in cui *Carmen* si è venuta ripetendo alla Scala (teniamo sempre d'occhio la cassetta, ottimo indice) ha superato gl'incassi finora fatti dal Teatro in questa stagione. La signorina Gabriella Besanzoni fu Carmen. Forse non è del tutto a posto in codesta parte. Ha una bella voce, ma non sempre eguale nei suoi registri; nè l'azione scenica della signorina Besanzoni conferisce il dovuto rilievo alla figura maliosa dell'ardente gitana. Invece, la signora Zita Fumagalli-Riva sembrò a posto nella particina di Micaela: ha garbo, sentimento.

Il baritono Franci si cimentò nella parte di Escamillo cavandosela abbastanza bene. Ha voce possente; ma talvolta vuole strafare.

I personaggi secondari eccellenti.

Ed eccellente come sempre, il coro istruito dal maestro Veneziani.

L'orchestra, sotto la guida del maestro Vittorio Gui, piena di slancio, precisa, intonata: essa ha un còmpito essenziale nello spartito. Crea lo sfondo del quadro: illumina il paesaggio, delinea i caratteri. È un ricamo finissimo, stupendo, svolto con mano delicata.

Avremmo risentito volontieri i numeri di danza che di solito, fuori d'Italia, precedono il quarto atto e sono tratti da altre opere di Bizet, piene di sole e di passione: *L'Arlesiana* e *La bella fanciulla di Perth*.

Alla Scala vennero eseguiti nel 1913 dal maestro Serafin; perchè non si sono eseguiti quest'anno?

Gli scenarî dipinti da Pieretto Bianco recano una bella macchia di colore; ma mostrano troppo d'essere di carta e dànno così una sensazione di falsità e d'inconsistenza all'ambiente in cui si muovono persone di carne ed ossa.

Troppo uniformi i cieli dei vari quadri.

Lo scenario del quarto atto sembra il portico di una taverna piuttosto che l'entrata alla «piazza dei tori».

Il movimento scenico curato da Giovacchino Forzano, spigliato, vivace; ma anche qui c'è da ripetere l'appunto già mosso in queste Cronache al movimento scenico di altre opere rappresentate alla Scala.

Si esagera nei particolari. Un esempio: nel primo atto due mendicanti si stendono a terra e chiedono e aspettano l'elemosina: in pochi minuti tre, quattro, tutti i passanti riempiono di monete le loro mani. Che cuori teneri a Siviglia!

I costumi, le luci, l'allestimento scenico affidati al Caramba, squisiti.

❧

Débora e Jaèle di Ildebrando Pizzetti ha avuto la sera del 27 febbraio accoglienze anche migliori di quelle dell'anno scorso, che tuttavia furono buonissime. L'esecuzione fu impareggiabile. Il maestro Toscanini mette nella concertazione e nella direzione di quest'opera una passione e un fervore superiori ancora, se è possibile, a quelli che mette nella concertazione e nella direzione sue solite.

È giusto riconoscere che l'opera merita le più affettuose cure del nostro insigne direttore d'orchestra. Quest'anno i pregi di ispirazione e di fattura di *Débora e Jaèle* si sono potuti meglio cogliere ed il godimento intellettuale del pubblico s'è accresciuto. A *Débora e Jaèle* compete un posto distinto fra le opere dei nostri odierni compositori, per il carattere spiccato d'unità che riesce a mantenere, se non proprio per la sua originalità. Infatti, parecchi sono gl'inflessi ch'essa deriva dall'opera del Mussorgski e che si palesano nella partitura; senza contare quel tanto ch'essa deve ai più moderni compositori della scuola musicale francese.

Ma ciò non conta, o conta poco: l'artista vale in quanto sa apportare alla materia che adopera un sapore suo speciale. E questo sapore il maestro Pizzetti riesce ad imprimerlo alla sua musica. Egli conta un numero ragguardevole di fautori convinti e tra i giovanissimi scrittori di musica ve n'è già che lo prendono per modello.

L'elemento corale è il coefficiente più alto del valore artistico di *Débora e Jaèle*; tutto il primo e metà del terzo atto acquistano in grazia sua una potenza sonora, una graduazione di coloriti che sorprendono e conquistano. Ma anche l'abbandono passionale dei personaggi ha una espressione appropriata, efficace: ricordiamo, a questo proposito, il duetto del secondo atto.

Il maestro Pizzetti può andare lieto del favore con cui la sua opera è stata riaccolta e ancora più lieto di vederla entrare a far parte del repertorio del Teatro alla Scala.

Così il buon seme avrà portato buoni frutti. Gli esecutori di *Débora e Jaèle* sono quasi tutti quelli dell'anno scorso: dei personaggi principali solo il tenore venne cambiato. Quest'anno è tenore il Dolci, che ha bella voce e una pronuncia chiarissima e un'azione calda, vibrante. (Ma anche il basso Autori, nuovo nella parte del Kenita, ha saputo farsi stimare e applaudire.)

CARLO GATTI.

NECROLOGIO.

▬ A Firenze, il 28, il tenente generale senatore *Mario Lamberti*. Aveva 84 anni ed apparteneva ad un'antica famiglia fiorentina. Partecipò alle campagne del Risorgimento e alle guerre d'Africa.



† Sen. Gen. MARIO LAMBERTI.

Nel 1866, gravemente ferito in combattimento, venne fatto prigioniero dagli austriaci e in seguito decorato con medaglia d'argento al valor militare. Fu mandato in Africa nel '96 come vice-governatore dell'Eritrea e, dopo la sconfitta di Adua, fu nominato governatore. Nel 1908 venne collocato a riposo e nominato senatore; richiamato in servizio durante la guerra, gli venne affidato il comando del Corpo d'Armata di Napoli. Aveva 60 anni di servizio militare ed era insignito di numerose altissime onorificenze.

▬ Il 1.° marzo, in un umile albergo di Wiesbaden, la principessa *Luisa del Belgio*, primogenita del re Leopoldo II e della regina Maria Enrichetta. Era nata a Bruxelles il 18 febbraio 1858: nel 1875 aveva sposato, per volere del padre, il principe Filippo di Sassonia Coburgo Gotha, ma il matrimonio fu sciolto nel 1906. La vita della principessa fu assai avventurosa: ella stessa raccontò in un libro di memorie, *Intorno ai troni che ho visto cadere*, le romanzesche vicende della sua travagliata esistenza: la sua triste giovinezza, il suo infelice matrimonio, la sua fuga dalla corte di Vienna, la sua drammatica evasione da un manicomio dove era stata rinchiusa per ragioni di Stato, il clamoroso processo per la successione dei Wiederfulbach, il suo amore per il conte Mattasic, ufficiale degli usseri della guardia imperiale austriaca, al quale consacrò la sua vita e che morì tempo fa tra le sue braccia.

A Wiesbaden conduceva vita ritiratissima, con una modesta pensione dello Stato belga e qualche soccorso della figlia, duchessa di Holstein.

▬ A Brescia, il 3, il conte on. *Vincenzo Bettoni Cazzago* di antica nobilissima famiglia bresciana. Era nato nel 1861; entrò giovanissimo nella carriera diplomatica: fu ad Atene, a Londra, segretario dell'ambasciatore conte Nigra, a Pietroburgo, con l'ambasciatore conte Greppi, e a Vienna. Venne in seguito mandato a Massaua, quale segretario della commissione d'inchiesta parlamentare per l'Eritrea, e infine a Lisbona, ministro plenipotenziario. Dal 1909 al 1919 rappresentò alla Camera il collegio di Salò.

▬ A Capodistria, il 3, il senatore avv. *Felice Bennati*, una delle più nobili figure dell'irredentismo italiano. Era nato a Pirano nel 1855. Nel 1878 venne arrestato per aver affisso sui muri del palazzo Grisoni dei manifestini sovversivi, ma nel processo che si svolse a Lubiana venne assolto. Dal 1901 al 1906, deputato al Consiglio dell'Impero austriaco, fu uno dei più attivi rappresentanti delle terre irredente. Nel 1915, prima che scoppiasse la guerra con l'Austria, riparò a Venezia insieme col gruppo dei volontari di cui facevano parte Sauro e Gambini. A Roma, durante la guerra, vegliò sul destino dei profughi e fu membro del Comitato per gli irredenti. Prima di Caporetto fu chiamato a Udine, al Comando Supremo.

Notevole tra i vari suoi scritti il libro su *L'Italia e i diritti d'Italia*, nel quale tratteggia le origini italiche del suo popolo e mette in rilievo l'opera degli istriani nel Risorgimento, ricordando fra l'altro che i popolani dell'Istria concorsero alla sottoscrizione nazionale per l'acquisto di un milione di fucili proposto da Garibaldi.

Fu nominato senatore nel settembre del 1920.

▬ Il 28 febbraio è morto in Roma, non ancora sessantenne, il barone *Rodolfo Kanzler*, nobile figura di gentiluomo notissima nei più vari ambienti romani: quelli vaticani, quelli dell'azione cattolica, quelli dell'alta aristocrazia, quelli degl'istituti d'Arte, di Musica, d'Archeologia, quelli teatrali e cinematografici. Unico figlio superstite del generale Ermanno Kanzler e della contessa Laura Vannutelli (sorella all'illustre pittore romano Scipione), Rodolfo Kanzler, nato a Roma nel 1864, crebbe in Vaticano, nell'intimità di Pio IX; e conobbe tutti i retroscena degli ultimi anni di quel pontificato, come degli altri che gli succedettero. Interessantissima era perciò la sua conversazione; e di grande importanza sono le sue *Memorie*, che dovevano comprendere la storia di tutti i Papi da lui conosciuti sino all'attuale, e che invece restano pur troppo incompiute, giungendo appena alla morte di Pio IX.

Il Kanzler, uomo di cultura incredibilmente versatile e di prodigiosa genialità, fu un grande suscitatore di energie in tutti i campi dell'attività artistica e culturale romana, e prezioso collaboratore di innumerevoli iniziative artistiche e scientifiche. Succedette a G. B. De Rossi nell'ufficio di segretario della Commissione per gli scavi nelle Catacombe; fece pubblicazioni importanti; tenne corsi di archeologia; ed era direttore del Museo Cristiano in Vaticano. Come musicista e musicologo, insegnò per oltre vent'anni canto gregoriano nel Liceo Musicale di Santa Cecilia, dove ebbe per allievi il Perosi, il Casimiri, il Refice, l'Alaleona: fece parte di commissioni governative; scrisse una gentilissima operetta di soggetto romano, *Philenia*: fu in tempi nei quali la musica antica era ignorata, l'iniziatore di letture musicali cinquecentesche a cui accorreva il fiore dell'intellettualità romana; direttore di esecuzioni corali e strumentali, in questi ultimi tempi dava opera alla resurrezione dello storico «Oratorio» di San Filippo Neri, già centro della vita musicale nella Roma della Controriforma. Infine, come esperto di scenografia e di appparato scenico, insegnò storia del costume nella R. Scuola di Recitazione di Santa Cecilia con una competenza più unica che rara; fece parte delle commissioni che vigilarono sulla *Stabile Romana*, a cui nei tempi migliori fu largo di assistenza. Era accademico di Santa Cecilia, di San Luca e dei Virtuosi al Pantheon.

Fedelissimo alla Santa Sede, ma ottimo italiano, aveva pagato il suo tributo alla guerra col sangue del minore dei suoi figliuoli, Angelo, caduto sul Carso.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La Commissione governativa per il miglioramento dell'agricoltura in seduta plenaria.
Al centro: Arnaldo Mussolini, presidente onorario.
A sinistra: Mario Ferraguti, presidente effettivo, e il tecnico dott. Silvetti. *A destra:* Il seg. gen. B. L. Biraghi Lossetti.



Il gen. Pompeo Bodrero, nominato ministro plenipotenziario a Belgrado. Egli ha presentato le credenziali a Re Alessandro il 3 marzo.



L'agitatore indiano Ghandi, rilasciato dopo due anni di prigionia per ordine del nuovo Governo britannico.



† La Principessa Luisa del Belgio, morta il 1° marzo a Wiesbaden.



Tomaso Edison, fotografato nel suo laboratorio di West Orange in occasione del suo 77° compleanno.



Roma: La villa del sen. Alberto Bergamini. Rincasando verso la mezzanotte del 26 febbraio, il Presidente dell'Associazione della Stampa fu vittima di una feroce aggressione a scopo di furto. *(Fot. Porry-Pastorel.)*



La cantatrice italiana Ester Mazzoleni, che ha ottenuto trionfali successi al teatro Reale dell'Opera al Cairo, in gita alle Piramidi.

FINE DI CARNEVALE.





Verona: Il caratteristico corteo del « Gnocco » e il carro del Sole. *(Fot. G. De Bianchi.)*



La veglia delle « Camicie nere » nel teatro di Vittorio Veneto. *(Fot. G. Marino.)*



Una festa napoleonica in una casa aristocratica di Torino. *(Fot. cav. S. Ottolenghi.)*



Il palcoscenico. *(Fot. cav. uff. U. Orlandini.)*



Il corteo ducale.

La grande veglia settecentesca al Teatro Comunale di Modena.

La danza della collana, romanzo di Grazia Deledda.

(Continuaz., vedi numero precedente a pag. 272.)

Quando arrivò puntuale e apparentemente calma nel suo mantello appesantito dal caldo precoce di quel pomeriggio di fine d'inverno, vide l'uomo che già l'aspettava. Vestito di grigio, corretto e fine anche nei minimi particolari, le parve più giovane dell'altra volta, sebbene con una piega di austerità nel viso che aspettava ma non sorrise per l'arrivo di lei.

— Diffida; forse perchè non l'ho ricevuto in casa, — subito pensò; e già aveva pronta la scusa.

— Mi scuserà se le ho dato appuntamento qui. Ho la casa invasa di parenti venuti per le feste; e fra gli altri c'è una zia malata

Egli lasciò passare un attimo in silenzio, per far cadere e svanire l'inutile menzogna: intanto sedettero sulla panchina nell'angolo solitario presso un laghetto.

— Signorina, — egli domandò sottovoce, guardando lontano davanti a sè, — lei sa lo scopo del mio desiderio di parlarle?

Ed ella, che s'era accorta di non averlo ingannato con le sue prime parole, volle riparare con un impeto di sincerità

— Lo so.

Allora egli si volse a guardarla. L'ombra dorata degli elci ravvivava il pallore bronzato del viso chino di lei; e pareva ch'ella avesse scelto apposta quel luogo che dava l'illusione di un rifugio in alto, sulla riva di un lago fra i boschi, come solo sfondo adatto alla sua figura.

— Mi guardi, — egli pregò.

E i loro occhi di nuovo s'incontrano, specchiandosi all'infinito; ma il riflesso glauco dell'acqua mossa da un lieve brivido scuro, pare impedir loro ancora di rivelarsi sino in fondo.

Egli si volge nuovamente di profilo, si adagia bene sulla panchina, accavalla le gambe agili tirandosi sulle ginocchia i pantaloni che lasciano vedere le calze di seta grigia, e comincia a parlare con una voce pacata e fredda, che solo di tratto in tratto, quando egli si dimenticava di dominarla, prendeva un tono caldo, come un viso pallido che arrossisce.

— Le parlerò subito di me: il mio nome lo sa, e anche il mio titolo, al quale dico sinceramente di tenere come si tiene alla propria fisonomia e al proprio carattere Sono aristocratico per natura, se con ciò s'intende dire che mi piacciono le cose belle, fini; e l'ordine, intorno a me, il silenzio, la pulizia e lo spazio. La mia camera può essere anche nuda, ma grande, con un quadro, o un piccolo oggetto d'arte, sia pure la mia lampada, che faccia compagnia al mio spirito. E non mi importa di partecipare alla vita cosidetta brillante, per quanto il suo lusso, il movimento e il colore siano realmente piacevoli; purchè la mia giornata e la mia sera passino senza noia, senza accostamenti volgari, senza che io abbia a rimproverare a me stesso qualche cosa che mi umili o mi diminuisca. In fondo sono un solitario, forse un sognatore, forse anche un mistico.

Dopo una lieve pausa riprese:

— E adesso bisogna che le dica subito che non sono, come forse lei mi crede, ricco. Non faccia quel gesto di protesta: la ricchezza è una delle maggiori forze dell'uomo che sa usarla perchè ne conosce il vero ed intimo valore. Io purtroppo non sono ricco: ho però qualche cosa, salvata dal naufragio di quella che un tempo fu davvero la ricchezza della mia famiglia. Mio padre, che non ne conosceva appunto il valore, o perchè era l'ultimo di una razza esausta di godere, di tutto avere, ha cercato nella vita solo il piacere, le emozioni insolite, il rischio, l'avventura. S'era circondato di una corte di amici, di parassiti, di servi inutili: viaggiava, giocava; ha tentato anche, disgraziato, speculazioni delle quali non aveva la minima conoscenza, e così si è giocata tutta la sua fortuna. La mamma non si accorse della rovina che negli ultimi anni di lui, quando la malattia lunga e triste, ch'era forse conseguenza delle sue dissipazioni, lo rimandò in casa e lo costrinse a una lenta espiazione. La mamma era religiosa, troppo religiosa: questa fu la sua sola debolezza: ella accettava tutto come volere di Dio: non sapeva opporsi alla forza del male che ci succhiava la vita e le sostanze: ad ogni modo tutto fu salvo, per opera di lei, poichè fu salvo il nome. Fu venduta anche la sua dote, e fra le altre proprietà un castello del più puro quattrocento che ancora si conserva intatto con le sue tre torri, il maschio e tutto l'interno perfettamente conservato. Mobili, armi, opere d'arte, persino le serrature sono ancora dell'epoca. Lassù ho passato la prima infanzia: da una parte il castello guarda su una grande vallata solitaria, incolta, dall'altra sul breve altipiano dov'è il piccolo paese sotto il quale ridiscende la vallea che per chilometri e chilometri è completamente deserta. D'inverno i lupi si avvicinano al paese; gli abitanti però sono coraggiosi e anche le donne sanno maneggiare il fucile. Morto il babbo, il castello fu venduto, anche perchè per la sola manutenzione e per il personale di servizio occorreva una somma incredibile. Ma gli anni passati in quella solitudine grandiosa, in quel fasto muto ma autentico, in compagnia di quei ritratti di gentiluomini e di bellissime donne che per me erano più che vivi, hanno certamente chiuso il mio spirito e forse anche il mio fisico in una forma immutabile.

Ancora la notte, quando mi sveglio, mi pare di essere lassù, di sentire intorno alle torri il vortice del vento che prende e fa suo l'urlo del lupo, o l'infinito silenzio delle notti di primavera.

D'estate si scendeva a una villa sul mare dove appunto io sono nato; poi si finì col rifugiarsi definitivamente in essa. Mia madre vi si chiuse come in un convento; lì è morta, assistita dalla mia balia che ancora è là a guardia dei nostri ricordi.

Anche questa villa è antica, grande, e la sua rendita, specialmente dei mesi estivi, è quella che più mi aiuta a vivere. Là ho passato l'adolescenza, intrecciata di gioia e di dolore, di angustie e di sogni per l'avvenire: dopo, la mia vita si è scolorita; ho studiato leggi, ho fatto il soldato; la mia mamma è morta l'anno scorso; contenta di aver compiuto tutto il suo dovere verso di me, lasciandomi di fronte alla vita corazzato di esperienza e di consapevolezza, senza grandi illusioni ma anche con un residuo di fede: uomo vero, dunque. Il caso mi ha condotto fino a lei, signorina, il caso che in fondo è il filo di questa collana di giorni che è la vita. A dire tutta la verità, la morte della mamma mi ha lasciato un po' stordito: era lei il mio solo appoggio, anche di lontano, era l'immagine sacra della mia fede nella vita, l'anima della casa; ed io sono cresciuto troppo nella paura del mondo che aveva divorato mio padre, troppo ho vissuto nella casa, per potermene distaccare. Le dirò anzi una cosa, che pare romantica e non lo è. Appena lei mi è apparsa ho avuto come un colpo di sole, non tanto per la sua bellezza straordinaria quanto per la rassomiglianza con un ritratto di Ignota, che era in una sala di passaggio del castello e pareva mi aspettasse e mi guardasse, ogni volta che capitavo sotto i suoi occhi glauchi, e attendesse una mia parola per farsi viva e rispondermi. Io avevo paura di lei e passavo di corsa.

Sono forse superstizioso: credo in un mondo fantastico ove il nostro io, sdoppiato, vive la sua parte migliore, che è quella dello spirito. Sono sempre il fanciullo che attraversa pauroso la sala del castello solitario, invece di tentare la parola con la quale cominciare il colloquio con l'Ignota, che dopo tutto è la vita. Ma lei, signorina, lei compirà il miracolo: mi parlerà lei, adesso, sarà lei forse a dire la prima vera parola di questo grande colloquio.

Ella vibrava tutta: le pareva che s'egli l'avesse appena sfiorata con un dito sarebbe caduta a terra sciogliendosi in lagrime di sangue come la melagrana spaccata che cade dalla pianta al soffio del vento: e il suo viso, e gli occhi sopratutto riflettevano il tremolio indefinibile del lago, come fatti anch'essi d'acqua e di luce.

— Che posso dirle? — mormorò torcendosi un poco le mani, disperata ed esaltata; — se io sono davvero per lei in questo momento la personificazione della vita, è una ben povera vita quella che lei si sceglie. Ma forse dipenderà da lei il fare che io mi arricchisca, e diventi, come vorrei, la realtà del suo sogno. Il caso, che come dice bene lei, è il filo della collana dei nostri giorni, non deve averci spinto fin qui inutilmente. Lei forse, anche, sa qualche cosa di me. Sono umile e piccola davanti a lei, e così diversa eppure così vicina a lei! Sono figlia del popolo, ma anch'io tengo alla mia origine, perchè del popolo vero, di quello che è più vicino alla terra, sento in me la forza e il desiderio di vivere. Forse in questo rappresento davvero la vita, come le cose che nascono dalla terra seminate da Dio. Come i miei parenti tutti, sono venuta qui, nella grande città, da un paese vergine, un paese sui monti dove gli abitanti dopo essere stati per secoli pastori sono d'un tratto divenuti costruttori. Siamo scesi qui per costrurre la città; tutti i miei, mio padre, i fratelli, i cugini, gli zii, tutti muratori, selciatori, scalpellini, tutti bravi, forse per la loro antica consuetudine e conoscenza con le pietre e col tufo: alcuni son divenuti capimastri, impresari, e poi infine anche proprietari delle loro costruzioni, e si sono arricchiti. Anch'io, da bambina, ho portato su nelle fabbriche, dove i miei parenti si arrampicavano e lavoravano, e qualcuno pur troppo precipitava fracassandosi come

sui dirupi dei monti natii, il secchio con la calce e i mattoni. Poi i tempi sono mutati; siamo divenuti noi pure padroni: io ho studiato, poco, ma ho studiato: ho letto e leggo molto, e la mente mi si è aperta, l'intelligenza si è sviluppata. Vivo sola, con una parente che non mi ama e sta con me solo perchè io le sono utile. A poco a poco la nostra famiglia s'è dispersa, i genitori son morti, gli altri parenti sono tornati al paese o fanno vita da loro. In fondo sono anch'io una solitaria, una sognatrice; ma so anche guardare in faccia la vita, e lavorare, e bastare a me stessa. E finora non ho incontrato nessuno che abbia saputo amarmi e conoscermi, e sopratutto farsi amare da me. Gli uomini si volgono a guardarmi, sì, e mi seguono; ma solo per quello che appaio al di fuori, mentre io vorrei essere amata per me stessa, per quello che posso valere di dentro, perchè io pure credo fermamente in una vita superiore, dove solo lo spirito esiste.

Egli disse, senza guardarla:

— Sono felice di sentirla parlare così. L'aver lei scelto per questo nostro primo convegno quest'angolo di giardino che ha dell'irreale, mi prova il suo istinto di finezza e anche di elevazione. Abbiamo attraversato la città polverosa e agitata, per arrivare qui: così, spero, attraverseremo felicemente le difficoltà e le bruttezze della vita per incontrarci davvero in un punto che sia la sosta ultima e la migliore del nostro viaggio terreno.

— Sì, sì, — disse lei con impeto.

— Come vive, lei? — egli domandò sottovoce: e c'era già un indefinito senso di avvicinamento nel suo modo sommesso di parlare: e anche lei rispose piano, come per non farsi sentire da qualcuno che spiava intorno.

— Vivo una vita in apparenza tranquilla, operosa e sicura, in fondo triste e vuota. Le mie giornate sono sempre eguali. Mi alzo presto, per abitudine, e lavoro, con la mia parente e una donna che viene a fare i servizi più grossolani. La casa è grande e mi piace tenerla pulita. Il piano giù è affittato a una famiglia che sta quasi tutto l'anno fuori: quindi c'è molta quiete ma anche molta necessità di vigilanza. Quella mia parente non esce mai, per paura dei ladri. Io, invece, nel pomeriggio vado fuori quasi tutti i giorni: ho poche conoscenze, amicizie nessuna; mi piace andar sola, camminare, riposarmi nei giardini di tutti, guardare le vetrine, perdermi tra la folla, trasportata da essa. Vado spesso in chiesa, un poco per devozione, un poco perchè mi piacciono i canti religiosi, il suono dell'organo e anche il profumo dell'incenso. Amo le chiese piccole, scure, e quando ci sono non prego, ma mi abbandono a un fantasticare diverso del solito, cercando di risolvere problemi che non è davvero in me poter risolvere. Per esempio, penso al mistero della morte, e della vita futura, e a Dio, al quale non credo come ci hanno insegnato, ma che sento esistere dentro e fuori di me.

Anche questo, che lei fosse a modo suo religiosa, parve far piacere all'uomo.

— So anche ballare, — ella aggiunse, pensierosa, un po' diffidente, per timore ch'egli sorridesse di lei.

Egli s'era di nuovo rivolto a guardarla, e adesso la vedeva di profilo, e quella figura dai colori delicati e pastosi, rossiccio e arancione, su quello sfondo di macchie verdi e azzurre illuminate dal riflesso dell'acqua, gli destava quasi un godimento d'arte.

E d'improvviso si sentì preso anche il cuore da questo senso di gioia: poteva esser sua, era già sua s'egli voleva, quella donna bella, pura e ricca come un capolavoro.

— Conosce anche la musica? — domandò, continuando in quella specie di esame al quale ella si prestava con tanto abbandono.

Allora lei arrossì, e fece segno di no; ed egli non insistè per non umiliarla; poichè sapeva bene, prima ch'ella stessa lo confessasse, che il padre di lei era stato da principio un semplice mastro muratore: speculazioni edilizie fatte con l'astuzia dura dei montanari, e l'usura segreta, erano la fonte della ricchezza di lei.

Ella però non aveva da vergognarsi di nulla, esile e dritta come il fiore nutrito dal concime; e riprese, riavendosi quasi con orgoglio:

— La mia infanzia e anche buona parte della mia fanciullezza sono state tristi e rudi. Sono cresciuta senza madre e sono scesa qui anch'io con mio padre come il sassolino che viene travolto dal cadere dei massi sulle chine dei monti. Per fortuna ho trovato qui, già stabilita da qualche anno, questa mia parente che mi ha fatto un po' da madre, a modo suo però, credo più per un senso di dovere che per affetto. È stata lei ad assistere mio padre nella sua ultima malattia, come un suo fratello, e per questo, sopratutto, le voglio bene e la rispetto, e forse anche la temo. È una donna severa, un poco strana, che non vuole che gli altri si divertano e godano perchè non ha mai goduto lei. Ella esercita su di me il dominio della razza, poichè da noi ancora sono i più anziani che governano i giovani: ed io, che potrei esser libera come gli uccelli, non lo sono per niente.

— Nessuno di noi è libero; e schiavi della razza lo siamo un po' tutti.

— In fondo io sono di carattere spensierato e spregiudicato; — ella riprese, tentando di darsi un'aria d'allegria, — non ho paura della vita, non ho paura di nulla: anzi mi piacerebbe il rischio, il pericolo, per poterli superare: ho sempre il pensiero che qualche cosa d'insolito debba accadermi. E forse questo mio desiderio comincia ad avverarsi.

Ma poichè egli non rispondeva subito a conferma di queste parole, tornò a ripiegarsi.

— La realtà è altra, — disse come a sè stessa; — la vita è così piatta, così monotona, e le persone tutte eguali, volte ciascuna al proprio interesse, sopratutto materiale, che non rimane che ripiegarsi su sè stessi e vivere di sogno.

— Lei parla così perchè appunto finora non ha incontrato che simili persone, e quindi s'è creata intorno a lei quest'atmosfera di realtà povera: ma c'è qualcuno, sì, grazie a Dio c'è ancora qualcuno che pensa diversamente. Lei, signorina, — egli disse con accento di lieve amarezza, — non ha dato ascolto alle mie parole; non voglio dire ancora che non ci ha creduto.

— No, no, — lei rispose allora con slancio, agitando le braccia entro le ali del suo mantello col movimento della farfalla presa. — Anche lei non ha dato ascolto alle mie. Credo già a tutto quello che lei dice. Ma la conosco da così poco tempo....

— Dipende da lei conoscermi: vuole? Vuole? Mi guardi.

Di nuovo si guardarono; l'accento penetrante e caldo di quell'ultimo *vuole....* aveva acceso il sangue di lei come una richiesta d'amore: le sue labbra si gonfiarono per il desiderio d'un bacio; ma l'uomo giudicò ch'era presto ancora.

*

Quando, dopo il lungo colloquio, ella si scosse trasognata ricordando che doveva tornare a casa, l'ombra un po' livida del crepuscolo le sfiorò l'anima.

— Bisogna andare, — sospirò, e si piegò a guardare qua e là con l'impressione di aver smarrito qualche cosa. No, aveva tutto: i guanti ancora gonfi e caldi delle sue mani, la borsa di perline azzurre la cui bocca dorata lasciava vedere un interno profumato e colorito come un giardino; nulla le mancava, eppure aveva l'impressione di aver smarrito qualche cosa.

Aveva smarrito sè stessa dietro un sogno che già le destava un senso di rischio e quasi di paura.

Si alzò ed egli le prese appena la punta delle dita, per salutarla e trattenerla ancora: e la guardava dal basso, col viso rasente al braccio di lei, con gli occhi che riflettevano la tristezza del crepuscolo.

— Quando ci rivedremo?

— Quando? Non so, — ella disse incerta; poi parve affidarsi a lui: — quando lei vorrà.

— Allora domani.

— Domani no; domani no.

Pareva avesse paura che il loro legame si stringesse troppo presto.

— Domani, — egli insistè, appoggiando il viso al braccio di lei; — ogni giorno che passa è perduto. L'aspetterò qui; non andrò via di qui finchè lei non torna.

Ella rise lievemente, ma sentiva l'alito di lui penetrarle la buccia della veste e scaldarle la carne; e non riusciva a staccarsi, finchè d'un tratto egli non si sollevò di slancio, come un bambino che ha trovato la risoluzione a un suo problema.

— Verrò io a cercarla.

— No, la prego, non venga, per adesso, — disse allora pacata. — Tornerò io, qui, alla stessa ora, fra tre giorni.

E dopo che egli le baciò le dita per ringraziarla, se ne andò lieve, trascinandosi sul suo mantello tutti i tenui colori rossicci e dorati del tramonto, tanto che il suo mantello stesso parve stemperarsi in fondo al viale, sull'orizzonte del giardino.

Allora l'uomo tornò a volgersi verso il lago già scuro nell'anello scuro dei lecci; e i suoi occhi parlarono col mistero dell'acqua che rifletteva il mistero della sera.

Amava già davvero la donna? La desiderava, certo, poichè era bella, fresca, ancora inconsapevolmente sensuale: e pensava a sposarla; ma avrebbe pensato egualmente a questo, s'ella non fosse stata la donna ch'egli era andato di proposito a cercare?

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

DA SAN PAULO:

IL PROGRAMMA DI GOVERNO DEL NUOVO PRESIDENTE DOTT. CARLOS DE CAMPOS.

Dott. Washington Luiz de Souza, l'attuale Presidente dello Stato di San Paulo, il cui mandato scade il 1° maggio 1924.

Dott. Carlos de Campos, il nuovo eletto alla carica di Presidente dello Stato di San Paulo per il quadriennio dal 1° maggio 1924.

Nel numero scorso abbiamo dato notizia dell'elezione dei nuovi Presidente e Vice presidente dello Stato di San Paulo: dottor Carlos de Campos e colonnello Fernando Prestes.

È interessante di conoscere ora il programma del nuovo governo, ed a tale scopo riproduciamo il discorso tenuto dal dottor De Campos al Teatro Municipale in occasione del banchetto offertogli dal Partito Repubblicano.

Alla manifestazione sono intervenuti oltre ai candidati, i segretari dell'attuale governo, i senatori e deputati paulisti statali e federali, le più spiccate figure della magistratura, il corpo Consolare, i comandanti dei diversi corpi dell'Esercito e della Polizia, i consiglieri municipali e i rappresentanti della stampa.

Durante lo svolgimento del banchetto che fu servito in modo inappuntabile, sotto la direzione dei signori Rosati e Semenza che guidavano l'esercito dei camerieri del «Trianon», la parte musicale, organizzata dal giovine e valente maestro Francesco Casalbona, ebbe il concorso — idea felicissima — di alcuni cantanti che cantarono, applauditissimi, alcuni pezzi. Copiosi applausi salutarono in modo speciale Antonietta de Souza, il tenore Girardelli, il baritono De Marco, il baritono Arantes Franco che fra l'altro cantò con accenti di vera passione la suggestiva canzone «Napoli e tu» del maestro Casalbona.

Il vasto programma comprendeva anche diversi frammenti dell'opera «La bella addormentata» di cui è autore lo stesso dottor Carlos de Campos che non è soltanto un uomo politico di polso, ma un cultore delle arti ed un musicista appassionato e geniale.

Allo champagne, il dottor Dino Bueno, a nome del Partito Repubblicano, ha prounciato un elevatissimo discorso del quale diamo brevi cenni;

Signori — disse il dottor Bueno — il nostro candidato, il dottor Carlos de Campos lo conobbi nell'adolescenza: egli alunno ed io professore della Facoltà di Legge di questa Capitale. La sua carriera fu rapida perchè grande era il suo ingegno.

Laureatosi, si fece avvocato; e i suoi lavori, fortemente tracciati rivelarono prontamente e dimostrarono in modo esauriente il causidico insuperabile che oggi brilla nel Foro, sostenendo vigorosamente i dettami della Giustizia, assicurando i diritti a beneficio dell'ordine sociale e, in tal modo, dando luce spirituale al suo nome e gloria al Foro paulistano.

Fu poi deputato al Congresso Nazionale nel 1918 ove il Partito, togliendolo dal Senato Paulista lo inviò, nominandolo «leader» della rappresentanza paulista alla Camera Federale, in un momento in cui gli interessi nazionali erano fortemente scossi dalla grande guerra che veniva incendiando il mondo dal 1914.

∴

Signori, Fernando Prestes è un altro eletto dal partito nella Convenzione del 1° dicembre

Fin dai suoi primi anni iscritto nelle file repubblicane, militò per l'avvento della Repubblica, sempre pieno di ardire, sempre compagno eccellente, che, consolo del suo valore, non esitava ad attribuire agli altri la propria azione per dividere con essi la gloria che era tutta sua

Sono essi, o signori, gli eletti del partito Repubblicano Paulista, Carlos de Campos e Fernando Prestes, sono essi gli eminenti correligionari ai quali vogliamo confidare i destini di circa cinque milioni di abitanti di questo benedetto territorio che in esso vivono e che in esso desiderano godere le delizie del nostro cielo, cogliendo il germoglio esuberante del nostro suolo

. . . .

È molto grave, qualche volta troppo grave la responsabilità di coloro che governano

Il governo è il rappresentante e, allo stesso tempo, organo attivo degli interessi generali e collettivi. Cogliere questi interessi generali, interpretarli bene, dar loro piena soddisfazione o intero svolgimento, è compito che soltanto attraverso molti rischi può essere svolto. E, frattanto è sempre necessario che il governo svolga la sua missione, assicurando a tutti, ad ognuno dei governati, le garenzie che la vita individuale e sociale esigono siano assicurate.

. . . .

Molto è già stato fatto ma non basta: occorre e vogliamo fare ben di più.

E nel molto di più che vogliamo e che occorre fare, spetterà una buona e grande parte ai nostri festeggiati di oggi.

Come essi, continuiamo tutti a lavorare, noi del Partito Repubblicano Paulista, e siamo certi che essi procederanno per la via sicura verso la realizzazione dei due supremi obbiettivi della nostra politica, in modo che quanto prima possiamo dire per il bene della patria che nello Stato di San Paulo non vi sono nè uomini inutili nè terreni incolti.

Queste sono le nostre aspirazioni, questi sono i nostri voti e per il trionfo di essi v'invito, signori del Partito Repubblicano Paulista e signori che qui ci onorate con la vostra presenza, ad alzare la coppe a Carlos de Campos e Fernando Prestes

Cessati gli applausi che hanno salutato il dottor Dino Bueno, tra la più viva attenzione dei presenti, sorge a parlare il dott. Carlos de Campos.

Nel suo smagliante e lucido discorso che riproduciamo integralmente e che costituisce una prova novella del suo elevato ingegno e della sua vasta cultura, egli investe con quel garbo e quella padronanza, che sono tra le doti migliori della sua oratoria, i problemi più vitali di San Paulo che sono, poi, quelli della Nazione.

Sintetico, chiaro, preciso, il dott. Carlos de Campos ha accennato nel suo discorso a diverse tra le questioni più palpitanti dello Stato e specialmente al problema dell'emigrazione. Parlando su questo tema il dott. Carlos de Campos ha preso le mosse per sciogliere un vibratissimo e commosso inno all'Italia, parlandone non col solito frasario convenzionale, ma da innamorato, da appassionato. L'uditorio, avvinto dalla sua parola calda; trascinato dalle immagini limpide; vinto, soprattutto, dal profondo amore che egli nutre per l'Italia e che è il sentimento di tutti i brasiliani, prorompe in un applauso scrosciante. Applauso che si rinnova, lunghissimo, alla fine della sua vigorosa orazione.

IL DISCORSO DEL DOTTOR CARLOS DE CAMPOS

Miei signori:

In un'opera recentissima, un eminente sociologo dice: visto da un remoto pianeta, il mondo attuale presenterebbe lo strano aspetto di due distinte ed antagonistiche facce: — quella della scienza e delle sue applicazioni in una soave armonia di pura verità, e quella di un agglomeramento sociale e politico pieno di illusioni, di errori, di odi...

Il grande scienziato scrive, però, in Europa e per l'Europa travagliata dai fermenti malefici che condussero ad una guerra disastrosa e, forse, ad una non meno disastrosa pace.

È fuor di dubbio che gli effetti della formidabile ecatombe si irradiarono in seno a tutte le popolazioni contemporanee, come sovrapposte onde di un sereno lago bruscamente agitato da violenta commozione: tanto più forti e duraturi in quanto più vicini al centro generatore.

Ciò giustifica lo spirito ottimista col quale, tra i popoli del continente nuovo, in Brasile e nel Brasile in San Paulo, ancora si considerino vive e tangibili, nella loro potenzialità, le imperiture conquiste del lavoro e dell'umano sapere.

Non continuano, forse, ad essere pure verità americane, brasiliane e pauliste: il diritto, come regola e misura delle libertà? Il principio direttivo che dalla famiglia si estende alla società?

La proprietà, come proiezione della stessa libertà, entrambe con la stessa origine ed il medesimo fine: la volontà cosciente e il soddisfacimento dei suoi propositi?

Le leggi, che fissano necessità e non passioni ed hanno la Giustizia come suprema sanzione? Il lavoro, come fattore pacifico della vita individuale e collettiva?

Gli ideali oggettivi e soggettivi che sono le profonde fondamenta dell'anima dell'uomo e della società?

E, in questo meraviglioso assieme di uomini liberi, non si perpetua anche la disciplina sociale che, nella lezione dei maestri stabilisce l'indispensabile equilibrio tra gl'istintivi impulsi dell'individuo ed il rispetto ai suoi simili?

Di conseguenza, l'ordine ed il progresso avanzano ancora armonicamente verso la meta culturale del perfezionamento

Si direbbe che, messo alla prova, in questo fosco periodo della sua storia, il destino dell'Umanità sopravvive alle tristi vicissitudini, per la forza provvidenziale che lo spinge e che lo salva — più limpido, per nuove forze che non si contaminarono al torvo contatto; più sicuro perchè nelle battaglie si temprarono le sue resistenze; e più efficace perchè è l'unico rimedio a tutti i mali — questo indistruttibile patrimonio di civiltà in tanti secoli accumulato. Sia il nostro paese benefico partecipe

di un così angustioso momento mondiale, e il suo intelligente progredire, il suo intenso fervore per le tradizioni liberali ed il suo provato animo di fraternità possano sempre essere i più auspicati contributi per una generale concordia.

IL VENERATO COMANDO

Miei signori, in quest'ora grave il glorioso Partito Repubblicano di San Paulo mi sorprende con un generoso gesto, per offrirmi il massimo posto dell'Esecutivo statale: una direzione di governo a chi ha solamente aspirato ad essere ben governato, una elevatissima direzione politica a chi, con grande disciplina, ha militato sotto onorevole gerarchia partitaria.

Formatò il mio spirito, fin dalla prima giovinezza, sotto l'influenza delle idee democratiche, sotto i paterni consigli e gli indelebili insegnamenti di una purissima propaganda, le cui grandi figure tuttora saggiamente ci orientano, attraverso l'immortale traccia dei loro esempi: partecipando, sia pure modestamente, a questa battaglia per la Repubblica Federativa del Brasile; compreso dalla coscienza e dalla visione dei suoi fini e delle sue responsabilità, come regime integrante dell'unità e della felicità nazionali: chiamato a collaborare, in varie cariche statali e federali, e fin d'allora all'opera fruttifera e positiva del consolidamento e della prosperità delle nuove istituzioni del paese, posso soltanto dirvi, che in qualsiasi azione mia, per ventura segnalata, in questo lungo periodo di aspirazioni e conquiste della liberalissima anima brasiliana, non ho mai mancato alla mia vecchia fede e che giammai sono insorto contro il suo legittimo e salutare orientamento. Se questo semplice e schietto dovere compiuto vale come titolo di apprezzabili servizi, può dirlo il magnanimo giudizio di quella onorevole schiera partitaria attraverso la voce eloquente e rispettata del suo illustre interprete in questa solennità — mio vecchio e diletto maestro ed amico — ornamento del supremo consesso, della sana politica, dell'eletto convivio sociale paulistano ed a cui mi confesso sentitamente grato.

Per me significa, frattanto, parola di venerato comando, che ancora una volta mi affida elevatissimo posto in cui il Partito richiede la mia azione devota e disinteressata.

Obbedisco Obbedisco e col tradizionale Partito ascendo al luminoso culmine civico a cui egli porta, in situazioni analoghe, i suoi statisti — sebbene io non lo sia — per manifestare e presentare una promessa amministrativa, solennemente giurata sull'altare comune della Patria e della Repubblica E da questa sacrosanta cima, ove si accentrano, radiosamente, tutte quelle grandi coscienze repubblicane che patriotticamente tennero il governo paulista, mi è solo concesso di vedere ed ammirare, umile e contrito, la larga traccia di una ininterrotta evoluzione, in tutte le sue concepibili e praticabili manifestazioni.

IL PROGRAMMA DI GOVERNO
FEDE ED AIUTO ALL'INIZIATIVA PRIVATA

Il mio programma è — e non potrebbe essere altrimenti — intimamente legato a questo passato di opere feconde per San Paulo, la cui continuità è così imposta dalle utilissime missioni politiche e amministrative che formano una storia di pubblici be[illegible]

Il mio programma è — e non poteva essere diversamente — di fare tutti gli sforzi possibili con le mie energie e con quelle di tutti i repubblicani di buona volontà, acciocchè questo passato glorioso, rinnovantesi in nuovi germogli di ricchezza morale e materiale, s'ingigantisca a beneficio dei principî della pace, del lavoro, della cultura, della prosperità e della buona fortuna, in questo immenso scenario di libertà e di democrazia che è San Paulo

Perciò — prima di ogni altra affermazione — il candidato all'onorevolissima carica deve assicurare la sua fede e il suo concorso all'iniziativa privata, il più nobile, il più sincero, il più persistente ed il più fecondo elemento di attività.

Un austero proverbio, che nel caso nostro vale per un postulato certo, ammonisce: hanno più efficacia per le opere produttive i piccoli sforzi persistentemente voluti, anzichè un grande sforzo occasionale.

In qual modo questo elemento di insignificante apparenza, ma di ingente realtà, abbia poderosamente contribuito al vasto sviluppo della nostra terra, lo dimostra, con piena evidenza, la prodigiosa manifestazione di tutte le forze della sua economia, nell'agricoltura, nell'industria, nell'igiene, nelle finanze, nelle lettere, nelle arti perpetuando allo stesso tempo i suoi fattori e l'ambiente nel quale si muovono, Il solo confronto con eguali elementi del lavoro di altri popoli, porta ad esaltare nel loro valore, nella loro sicurezza, nella loro produttività, nei loro risultati queste nobili forze

L'iniziativa privata è anche sommo dono di libertà e questa, in una frase consacrata dal popolo: « entra in casa a misura che lo Stato si ritira »

Cerchiamo di essere, di conseguenza, operosi e previdenti in questo superbo lavoro collettivo per la conquista della ricchezza, che forma il bene comune, eliminando nei limiti del possibile questo « statismo provvidenziale » non sempre efficace e quasi sempre fossilizzante. « Anche nella vita amministrativa — insegna un filosofo — le preoccupazioni formulate sono invariabilmente minori di quelle che non si formulano ».

E se così mi esprimo è per la certezza di sapere che questo linguaggio suona bene al carattere altero e intraprendente dei paulisti

I DOVERI DELLA AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

Non è inopportuno ricordare che il potere pubblico continuamente aiuta e sostiene queste notevoli dimostrazioni individuali — e non lo fa, generalmente, che per impulsi iniziali o occasionalmente indispensabili — poichè questo è, pure, uno dei suoi compiti di protezione e di garanzia a coloro che lavorano nella collettività formandola e mantenendola con le loro persone, con i loro beni e coi rispettivi tributi

Perciò: « per un governo è molto più vantaggioso riconoscere i suoi doveri anzichè predicare i suoi diritti. »

In San Paulo, questi doveri dell'Amministrazione, aumentano dinanzi alla tranquilla e proficua opera laboriosa della popolazione urbana e rurale, in tutti i centri produttori e in tutte le classi sociali, grazie all'indole riverente e calma, benchè altera e intraprendente, che deriva loro dai robusti tronchi ancestrali e dall'assimilante intreccio di avventizi di ottime origini

Confessare tali doveri vuol dire pattuire, in buona fede, il loro inevitabile svolgimento.

È superfluo, tuttavia, al mio modo di vedere, tracciare a questo svolgimento regole minuziose, ma integralmente imprevedibili, in un'atmosfera di febbrile evoluzione come la nostra, ove i problemi, giorno per giorno, si accumulano, richiedendo soluzioni urgenti e sempre nuove, in rapporto alle eccellenti condizioni del clima, del suolo ferocissimo, all'attività generale ed alle variabili risorse economiche e finanziarie

Lineamenti possibili di un governo quadriennale, questi, sì, sono da esigersi, per lo meno nei più palpitanti problemi dell'organismo amministrativo.

Non esito a dichiarare come tali quelli che si ricollegano all'agricoltura ed ai suoi elementi di lavoro e di trasporto, a ciò che, innegabilmente, riassume la nostra produzione, la sua circolazione ed il suo consumo.

I PROBLEMI DEL CAFFÈ

Nell'agricoltura paulista ha sempre predominato il caffè — il prezioso oro rosso del Brasile — di cui San Paulo è la maggiore fonte produttrice

Considerarlo alla stregua degli enormi capitali in esso investiti, sia nelle proprietà agricole ove si coltiva, con costosi accessori, sia nel vasto commercio interno — che è nostro — osservarlo nella mirabile e sempre più larga costanza produttiva e preparatrice, pesarlo come fattore primordiale nella bilancia dell'intercambio mondiale, vuol dire definire e riconoscere in modo positivo la sua rilevantissima importanza

Da qui il lodevole interessamento del governo federale che per il bene della Nazione ha circondato di tutti gli elementi indispensabili di difesa opportuna e permanente questo privilegiato prodotto per il quale i fati benefici vollero assicurarci un vero monopolio, per le condizioni speciali che lo rivestono, nell'inesauribile quantità e nelle qualità che possono essere ancora perfezionate.

Da qui, pure, l'azione ininterrotta dei governi statali che hanno sempre voluto dargli, direttamente e indirettamente, in tutti i modi, l'aiuto decisivo ed efficace per una sempre maggiore e migliore produzione e per la necessaria salvaguardia del suo commercio

Per quanto siano stati grandi, opportuni ed utilissimi gli atti del potere pubblico a beneficio di questo innegabile esponente della ricchezza nazionale, la vigilanza dell'Unione come quella degli Stati in esso interessati, si rende sempre più necessaria

Tra le misure che, per il loro carattere internazionale e interstatale, sfuggono all'esclusiva giurisdizione degli Stati, vanno classificate, anzitutto, le operazioni tendenti alla formazione del fondo reale di qualunque istituto difensivo del prodotto; il servizio di conveniente e regolata limitazione delle sue uscite, con l'indispensabile protezione alla produzione in tal modo e per tal fine trattenuta, misure queste fortunatamente già autorizzate ed in buona parte raggiunte con risultati ottimi, l'adozione di leggi, decreti e provvedimenti generali per le correnti immigratorie che meglio possano adattarsi alle zone ed alle necessità dell'estesa cultura; la propaganda esterna, e non soltanto dimostrativa, delle qualità vitali del caffè ritenuto oggi, nella scienza e nella pratica, come il migliore alimento, possessore di mirabili elementi di medicina preventiva e curativa, ma anche capace di opporre una risoluta e incessante lotta contro tutti i surrogati chimici, e più ancora contro i nocivi effetti, che forse daranno inconfessabili fortune agli sfruttatori, ma che, certamente, attentano alla salute pubblica universale; l'osservazione e lo studio accurati nella produzione similare degli altri paesi e nel commercio dello stesso prodotto e sul consumo estero, per l'esatto equilibrio dei prezzi e per il perfezionamento della cultura; il miglioramento delle condizioni di esportazione del caffè brasiliano, e l'organizzazione del credito agricolo sia ipotecario che pignorativo, effettuando prestiti a lunga e a breve scadenza, ad interessi ragionevoli destinati, quelli alla conservazione ed al miglioramento delle situazioni, questi alle prementi spese del costo e « warrantagens » della produzione.

Tra le misure statali debbono essere comprese quelle di collaborazione, nel limite delle rispettive competenze e possibilità, ad ogni azione federale come le su accennate, il graduale alleggerimento delle tasse sulla produzione caffeifera. Il suo consumo; lo sviluppo dei corsi di agricoltura e di pastorizia con campi sperimentali di provata efficacia; la speciale fiscalizzazione dell'igiene rurale con la prevenzione e distruzione delle malattie endemiche, epidemiche, per ventura esistenti o presumibili tanto delle popolazioni umane come delle pastorili e della nostra flora produttiva o forestale; e tutti gli altri bisogni per la conservazione e difesa del nostro prodotto, conservando i perfezionamenti già raggiunti e facilitando quelli che venissero suggeriti con opportunità e convenienza

In materia di difesa del caffè ciò che subito si raccomanda è l'applauso all'orientamento del governo federale.

Trovandosi lanciate le basi fondamentali di questa difesa, per la regolarizzazione dell'offerta, col servizio di adeguati magazzini, è da sperare che fra non molto si completi l'Istituto Permanente creato appunto per simile protezione, d'accordo e con l'autorizzazione del Congresso Legislativo Nazionale

Tale politica ha assicurato notevoli vantaggi alla nostra economia, senza forzare quotazioni, nè ferire interessi dei compratori, poichè si è limitata ad una necessaria vigilanza allo scopo di mantenere la situazione naturale dell'eccellente prodotto nei mercati mondiali

LE ALTRE PRODUZIONI AGRICOLE

Giova ricordare che in questa generica struttura di appoggio e di stimolo alla nostra principale coltura, non possono e non debbono essere dimenticate le altre produzioni della terra paulista che hanno avuto lusinghiere accoglienze. Sono esse: il cotone, la canna, i cereali, la juta, il lino, la vite, le frutta, le piante da foraggi, fra le tante.

Si aggiunga che, vigilare in tal modo, in tempo ed utilmente per la nostra grande e variata cultura, vuol dire vigilare pure per tutto ciò che costituisce il naturale centro d'irradiazione del commercio e dell'industria che, di preferenza, dovranno fornire il consumo interno, più accessibile, più sicuro e, per tali circostanze, più remunerativo

Ciò non vuol dire che il governo, per tutto quello che gli spetta, non debba stare attento anche ai reclami di tali ottime classi dell'attività sociale, come pure a quelli delle professioni liberali, tutte egualmente rispettabili nel loro carattere basico del nostro progresso e della nostra rinomanza come nucleo di cultura e di prosperità in seno alla Federazione Brasiliana.

LA COLONIZZAZIONE
ELEMENTO PRINCIPALE DELL'AGRICOLTURA

L'elemento principale del lavoro agricolo è rappresentato dalla colonizzazione, allargata in tutto lo Stato e costituita dalle correnti immigratorie che, da lungo tempo affluiscono a noi, oriunde di paesi in cui la scarsezza del territorio o le condizioni sfavorevoli dell'esistenza sono accoppiate al fenomeno della super-popolazione.

LA SOSPENSIONE DELLE CORRENTI EMIGRATORIE

Di queste correnti — senza la minima intenzione peggiorativa che nulla giustificherebbe — è doveroso convenire che quelle

IL DOTT. CARLOS DE CAMPOS ED IL COLONNELLO FERDINANDO PRESTES COI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI SAN PAULO AL CONGRESSO FEDERALE.

di procedenza latina si adattarono al nostro ambiente più rapidamente, certamente per le affinità di razza, di lingua, di religione, di clima, di costumi e di nuove culture qui introdotte.

E fra queste, ancora, la corrente italiana si fece più abbondante e maggiormente attaccata alla cultura del caffè, nella quale si sono trovati bene pure portoghesi, spagnuoli e austriaci perfettamente a posto in questa lavorazione del nostro suolo.

Per molti anni consecutivi queste leve di nuova popolazione ininterrottamente affluiscono a noi, contente, fondendosi con noi con lacci ogni volta più forti, di interessi, di simpatia e di famiglia, fino a quando inesplicabili equivoci e conseguenti prevenzioni, passate da principio da persona a persona, poscia da corporazione a corporazione, mai, fortunatamente, da governo a governo, o da popolo a popolo — chè sarebbe stata una violenza alle stupende affinità che ci univano — determinarono una deplorevole diminuzione e, con la guerra, una quasi soluzione di continuità che ancora dura non solo con l'Italia, ma anche col Portogallo.

UN FATTO DOLOROSO

Tanto strana è, tuttavia, questa situazione; così priva di fondamento, così contraria all'elevato senso di amicizia fraterna che, spontaneamente e lealmente, ci avvicina a questi due popoli, quanto enorme e impressionante è la sorpresa che a tutti suscita il fatto inammissibile, anzi doloroso, sia qui che là, di non essere ancora giunti alla scoperta della formula, di mera diplomazia, che permetta di riattivare, sotto questo aspetto, una unione di popoli che giammai si urtarono.

Nei riguardi del vecchio Portogallo, l'amata fonte del nostro ricco idioma, l'origine di tante dolci memorie comuni, nel passato e nel presente, nella guerra e nella pace, nel lavoro e nei sionali, si trova, secondo la confessione dei suoi odierni storiografi, in una nuova Babele di paesi, provincie, villaggi, con razze, lingue, religioni e interessi antagonistici. Le antiche formule e usanze dottrinarie sono state rovesciate e sostituite da un cieco empirismo, secondo il gusto delle masse popolari e dei loro fattori. E tutto ciò significa, nella suggestiva sintesi del sociologo citato — uno stato di completa indisciplina nella famiglia, nella scuola e nell'officina, dove sempre più si rallenta l'autorità del padre, del maestro e del padrone, con gravi conseguenze per la società e per i suoi centri direttivi, conseguenze principalmente espresse nell'avversione alle sanzioni, nella sfiducia nella legge e nella giustizia, nell'odio per la superiorità dell'intelligenza, della capacità o della fortuna, nel disdegno alle stesse aspirazioni di libertà, eguaglianza e fratellanza, e nella preferenza alle seduzioni estremiste.

Nè il comunismo — estensivamente e legalmente organizzato — che nel 1871 incendiò Parigi; che attualmente ha quasi cancellato la Russia dalla carta geografica delle nazioni valide, che l'Inghilterra, la Francia e l'Italia hanno dovuto respingere con violenti urti, offre maggiori mezzi per la vita individuale o collettiva, perchè « in nome della libertà fa del cittadino uno schiavo della comune, e di questa una tirannide del più astuto o del più audace ».

Nelle terre del Brasile ancora si pensa liberamente, si agisce, si produce, si guadagna, si risparmia, e sia per l'individuo, che per la famiglia e per la società, da nazionali e stranieri si usa e si conta, nelle reciproche relazioni, su garanzie, pubbliche e private, che le epoche remote non hanno conosciute.

Il lavoro — al pari dell'aria e del sole — esiste per tutti, in tutte le sue forme speculative e questo è un fatto che previene ed allontana miserie fatali e dolorose.

Si lasci ancora un po' di tempo all'opera di risanamento di una tale impresa, della sua utilità e dei suoi incalcolabili benefici, raggiunti e da raggiungere.

Evidentemente il proseguimento senza soluzioni di continuità di una tale opera, merita ed otterrà appoggio di tutte le amministrazioni.

Peraltro questo non significa che l'opera possa essere considerata come finita, in questa sua fase. Ciò equivarrebbe ad ostacolare l'illimitato sviluppo della nostra attività statale e — quel che sarebbe ancor peggio — a negare l'evidenza delle deficienze che, in certe zone interne, già intorpidiscono e danneggiano il movimento della produzione.

Non v'è nessun male a confessare lealmente, per esempio, che sulla Noroeste e sulla Sorocabana — malgrado la naturale previdenza dei governi — l'eccesso di vitalità produttrice nei diversi centri di popolazione, serviti da quelle ferrovie, ha sempre preceduto più rapidamente di tutti i miglioramenti, definitivi e di urgenza, realizzati; cosicchè l'amministrazione paulista, per propria iniziativa, studia già i mezzi, della più rapida efficienza, per raddoppiare le linee delle sue comunicazioni ed i suoi servizi, come lo esigono rigorosamente le necessità del momento. E così si eviterà l'errore incommensurabile di sacrificare, per deficienza di mezzi di trasporto, un'abbondante produzione di esportazione, proprio nel momento in cui molte popolazioni straniere soffrono e muoiono di stenti, per mancanza di questi elementi necessari alla vita...

Peraltro non è soltanto questo che costituirà la preoccupazione amorevole del governo che lo Stato crederà bene affidarmi, ma anche qualunque sviluppo necessario e logico delle vie di comunicazione sia con l'azione propria nel raggio delle sue attribuzioni, sia anche col ricorrere ai poteri federali nella sfera soggetta alla loro competenza, tanto per decretare che per promuovere e compiere i miglioramenti necessari.

L'aspetto del Teatro Municipale durante il banchetto.

capitale, nella religione e nelle abitudini civili e quasi si può dire, senza errore di forma o di sostanza, da cuore a cuore, tra portoghesi e brasiliani, sopra tutto in San Paulo, come giustificare, come persistere in una politica coloniale così assurda?

UN INNO ALL'ITALIA ED ALLA COOPERAZIONE ITALIANA

Quanto all'Italia — la fondatrice della Latinità di cui siamo orgogliosi, la cui poderosa influenza sul nostro animo studioso ed investigatore è decisiva; l'indimenticabile patria del diritto applicato e che è, nel presente, perenne sostegno della nostra e delle migliori giustizie; la scintilla viva e imperitura del genio dell'Arte; il Fascio redentore delle organizzazioni conservatrici; la vigorosa collaboratrice del progresso di San Paulo; la « mater prima » di tutti questi milioni di paulisti adottivi che divennero nostri amici, nostri fratelli e nostri figli, condividendo sinceramente con noi le amarezze delle nostre crisi e la prospera tranquillità delle nostre vittorie — come impedire, per molto tempo ancora, il desiderato amplesso che deve fonderci nella comune fatica per il bene di questa fortunata terra che sarà tanto dei suoi come dei nostri discendenti?

No. La coscienza delle Nazioni non si perde in bizze puerili ed i bisogni ne equilibrano gli interessi. Ancora uno sforzo di decisivo riavvicinamento fra i due governi impegnati nel problema — al quale non mi sottrarrò nella presidenza dello Stato se fino allora questa aspettativa non sarà già una realtà — e il giorno di domani risplenderà di una raggiante aurora di trionfo per quest'amicizia senza pari fra popoli di anime gemelle!

Il pegno delle nostre aspirazioni, del resto, nella vitale questione è ciò che risalta da questo risplendente insieme di istituzioni e di precetti, federali e statali, garantiti per ciò dalla Federazione e da San Paulo, per la sicurezza personale e degli averi, in tutte le relazioni fra coloni e padroni dalle leggi che indistintamente tutelano nazionali e stranieri, a quelle che stabiliscono il privilegio dei salari integrali e l'assistenza ufficiale e gratuita in qualsiasi reclamo.

IL REGIME DEL LAVORO NEL BRASILE

D'altra parte se il regime generale del nostro lavoro non è perfetto in tutti i suoi aspetti — ed in nessuna parte lo è — esso offre incontestabilmente vantaggiose condizioni reali di relativo conforto, e di crescenti guadagni.

Nè il vecchio mondo, nè la libera Repubblica nord americana, nè la nostra consorella del Plata, hanno potuto stabilire norme migliori per questo discusso problema proletario.

L'Europa con la sua geografia alterata, per convenienze occasionali economico e finanziario, che il benemerito governo della Repubblica sta realizzando con fermezza, e anche gli elementi transitori generatori della carestia diminuiranno a poco a poco, fino a scomparire definitivamente, e così si potrà ritornare alla normalità dei prezzi tanto nella produzione che nel consumo.

In rapporto all'immigrazione è necessario mettere specialmente in rilievo che nessun altro paese, attualmente, sta al disopra del Brasile, dove non si impongono vessazioni, dove non esistono condizioni quasi proibitive di entrata e di permanenza nel paese; dove la natura non restringe ad un solo periodo del ciclo annuale la sua capacità produttrice: e dove il clima e gli abitanti sono disposti alla più aperta e cordiale ospitalità.

Ma il lavoro evidentemente non offrirebbe prospettive utili se non offrisse al pari della libertà la certezza del risultato. Una ottima organizzazione del lavoro vale quanto una buona organizzazione sociale e politica. A questo aspira San Paulo e cerca di raggiungerlo, con la cooperazione di tutti gli artefici del suo progresso.

I MEZZI DI TRASPORTO LE FERROVIE E LE STRADE ROTABILI UN PROGRAMMA DA COMPLETARE

I mezzi di trasporto dello Stato i quali rappresentano, con larga messe di profitto, il colossale apparato circolatorio delle nostre ricchezze, sia di importazione che di esportazione — è innegabile — hanno già raggiunto un notevolissimo grado di espansione, tanto nelle loro principali arterie che nei rami dipendenti.

Lo prova l'imponente rete ferroviaria che solca il territorio paulista in tutte le direzioni, e che per la sua concessione e per il suo funzionamento attesta la chiaroveggenza della nostra iniziativa, la ricchezza dei mezzi e l'eccellenza delle facoltà direttrici.

Lo prova anche la parte della viabilità gestita dall'Unione Federale e dallo Stato, la cui missione complementare delle iniziative private ebbe ad anticipare le medesime a favore delle nuove regioni, i cui maggiori slanci di prosperità dipendevano unicamente da ciò.

Lo prova, esuberantemente, questo complesso — così intelligentemente pratico e così praticamente utile — delle nostre strade rotabili, che completano, allargano, facilitano e — perchè non dirlo? — stimolano i trasporti sulle ferrovie; stringendo, in una concorrenza comunicativa, per innumerevoli obiettivi materiali e magnifici scopi di ordine morale, tutti i centri popolati di San Paulo, esaltando, giustamente, quello spirito eletto e quella rara e robusta volontà che costituiscono il carattere dell'attuale eminente capo del governo paulista, alla cui azione tenace, ora così bene compresa, si deve la nozione nitida

LA NOROESTE E LA SAN PAULO RAILWAY

In questo caso già si presentano, in evidente rilievo, gli improrogabili problemi di una migliore dotazione della Noroeste del Brasile e della San Paulo Railway: la prima priva di mezzi completi per ben servire in proporzione alle enormi necessità delle regioni, e la seconda, vicina al termine di scadenza del suo monopolio contrattuale su Santos e sulla capitale, oppressa dalla sua stretta cinta ferroviaria.

Si deve pure agire in modo soddisfacente, senza portare dei gravami tanto allo Stato che all'Unione, nel senso di ottenere una modica tariffa doganale per i veicoli importati, che sono destinati ad essere un mezzo vivificatore dei trasporti sulle strade rotabili, ciò che porterebbe notevoli benefici a tutto il paese.

Queste osservazioni però non rappresentano che un abbozzo, un termine di paragone del quale è conveniente ed opportuno tenere conto, trattandosi di un così vasto e utile scopo sociale.

PRODURRE, PRODURRE SEMPRE!

Inoltre produrre, produrre sempre, di tutto e per tutti, per bastare a noi stessi — allo scopo di evitare le importazioni superflue, sopprimendo così, nello stesso tempo, rincari artificiali, tanto dentro che fuori dello Stato e del Brasile, con evidente vantaggio per la nostra bilancia internazionale — questo è il dilemma economico infallibile, sia per l'esistenza normale della comunità, alla quale apparteniamo, sia per la sicurezza ed i risultati dei suoi scambi e del suo credito all'estero.

GLI ALTRI PUBBLICI SERVIZI

In quanto agli altri pubblici servizi a carico dello Stato, e che completano le solide fondamenta della sua vita autonoma, nel memorabile comizio repubblicano che, meritatamente solennizzò il cinquantenario della Convenzione di Itù, ebbi occasione di affermare e ora chiedo venia di ripetere quanto segue:

La sanità pubblica è stata assicurata con organamenti regolari d'ispezione e di lotta contro le malattie e di assistenza immediata e preventiva, con un servizio sanitario che ci fa onore e che è servito da modello, con profitto, a tanti altri.

Nella stessa maniera è stato assicurato l'ordine collettivo, a mezzo di istituzioni di difesa e di repressione, con una polizia civile ed un'altra armata, che si trovano nelle più propizie condizioni per raggiungere i loro fini.

Di pari passo sono stati contemplati in quest'opera di così alta responsabilità, i funzionari dello Stato, con una giusta ed efficiente regolamentazione, come, ad esempio, la speciale magistratura di carriera che oggi costituisce la polizia civile, e la

milizia forte, disciplinata e onorata, che è la polizia armata — tutte e due depositarie delle garanzie generali — dall'individuo allo Stato — per la tranquillità delle famiglie e per la tranquillità pubblica, dalle minime contravvenzioni ai delitti di lesa patria, e ciò con lo stesso sentimento del proprio valore e del valore civile.

Nel dipartimento della Giustizia la sua costituzione, per merito della selezione degli agenti, e col criterio dell'anzianità di servizio, quali veri requisiti d'indiscutibile diritto vitalizio e d'inamovibilità, oltre ad altri indispensabili in così importante sacerdozio, va conquistando e consolidando, pei giudici e pei tribunali, la fama d'integrità dei suoi uomini e della saggezza delle sue sentenze, che meritatamente li innalza e li onora.

Da un'altra parte al pari dell'ansia perenne del progresso materiale, verso più vaste e sane forme di virile cooperazione federativa, lo Stato non ha lasciato da parte l'importante problema dell'istruzione, il quale sviluppandosi in metodi sempre più perfezionati, è già arrivato a fissare l'epoca vicina in cui non vi saranno più paulisti analfabeti. Simultaneamente sono state effettuate nuove organizzazioni, ed anche si sono realizzati dei miglioramenti nei corsi secondari e superiori delle scuole, dei ginnasi e delle accademie di lettere, arti e scienze, tanto in quelle di carattere pubblico che privato, cosicchè ora San Paulo occupa meritatamente un posto di prim'ordine nel nostro paese, nelle conquiste dello spirito.

I governi che si succedono — aggiungo ora — non devono nè indietreggiare, nè vacillare, allo scopo di mantenere, sviluppare e completare, con tutti i mezzi a loro disposizione, queste stupende conquiste, sia pel vantaggio degli istituti che per quello dei funzionari, in ragione della proporzione crescente delle entrate del bilancio, poichè altro non è l'obiettivo, nè altre sono le esigenze della civiltà moderna.

Perchè temere, limitare o impedire la critica all'amministrazione? O è giusta e allora darà modo al governo di correggere o annullare l'atto praticato — e non vi è migliore virtù che il riconoscere e correggere l'errore commesso; o è ingiusta, e allora non mancheranno all'autorità gli elementi di persuasiva risposta per difendersi.

O la critica è misurata, corretta e manifesta la sua buona fede e la si deve bene accogliere; o è eccessiva, sia nella forma che nella sostanza, e non c'è come combattere l'eccesso con gli eccessi che snaturano subito il sano scopo della critica.

Nella stampa, per regola, costituiscono delle specie sporadiche — e per ciò stesso virtualmente prive di ogni valore — gli abusi condannabili e quasi sempre interessati.

Nel Parlamento dello Stato la cavalleria dei modi impedì sempre — anche nei momenti più appassionati della sua storia — che si intorbidassero la limpidezza delle intenzioni e l'azione convinta delle campagne dell'opposizione.

La stampa deve avere soltanto nella legge e nell'opinione pubblica il limite delle sue facoltà di giudizio. E l'opposizione, parlamentare, quale rappresentante delle minoranze in San Paulo, è garantita dal sistema elettorale vigente che, rispettato, mai ha chiuso ai delegati legittimi la porta dei Congressi legislativi del Municipio, dello Stato e dell'Unione Federale. Intanto se al liberalismo paulista questa garanzia sembrasse insufficiente, i nostri legislatori non devono esitare a correggerla, ampliarla e perfezionarla, in ossequio a questo così elevato principio democratico.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA

Con meritato elogio al governo che attualmente presiede ai destini di San Paulo, si deve segnalare la cura benefica alla nostra situazione economica e finanziaria.

e più ancora: quasi si divinizzeranno, nell'essenza dell'anima, che è — e non può cessare di essere — spirito e cuore.

È per questo che se lo spirito fa la guerra il cuore realizza la pace; se lo spirito punisce, il cuore perdona; se lo spirito è la legge, il cuore è la bontà.

Cosa importa che l'uomo pubblico sbagli, anche più volte, sotto i dettami della pace, del perdono e della bontà, anzichè indovini con l'errore della guerra, con la rigidità del castigo e l'asprezza della legge?

E molto più ancora nello stato attuale del mondo, in cui l'umanità si suddivide « fra quelle due uniche certezze dell'esistenza — il dolore ed il piacere », nella sofferenza di quelli che vinsero o perdettero la grande guerra, e nella relativa tranquillità di quelli che nulla o poco ne sentirono le gravi conseguenze; e molto più se si figuriamo San Paulo nel numero dei felici di questa guerra e di questa pace, egualmente rudi ed onerose, molto più allorchè apre le frontiere del territorio e l'ampiezza della ospitalità ai cooperatori del suo progresso; e ancor più dopo che la ragione di Stato ha già lanciato i precetti dei suoi codici e le regole dei suoi trattati, qui deve imperare il cuore paulista, nel quale fulgidamente brillano tutte le virtù del lavoro, del buon senso, della perseveranza, del civismo e dell'amore alla Repubblica.

CONCLUSIONE

E ora, signori, è tempo di concludere, per non abusare della benevola attenzione con la quale mi avete ascoltato: meglio non potrei farlo che esprimendo — in nome dell'illustre sig. Fernando Prestes e nel mio — al Partito Repubblicano di San Paulo la nostra più viva riconoscenza per l'onorevole indicazione

La tavola d'onore.

In questo senso, certamente, non mancheranno ispirate intenzioni, che per parte mia prometto senza restrizioni, nè mancheranno altri suggerimenti attendibili, e che pubblici poteri — nell'amministrazione e nel parlamento statale — potranno far prevalere, per iniziativa propria od assecondando gli stessi interessati.

I PROBLEMI DELLA CITTÀ DI SAN PAULO

Un'altra questione, che da molto tempo ha colpito la mia attenzione di uomo pubblico, è costituita dai problemi relativi alla nostra metropoli, sede dell'Amministrazione statale.

Sarebbe inutile e superfluo occultare i pesanti oneri di assoluta necessità rappresentativa che tale fatto impone: la densità della popolazione e l'intensità della vita, una maggiore superficie abitata e, conseguentemente, un aumento pressochè illimitato dei servizi di illuminazione, acqua, fognature, lastricamento delle strade, nettezza urbana, giardini pubblici e piazze, abbellimento locale. È così vero tutto questo che lo stesso Stato si è già veduto nell'obbligo di avocare a sè, per il loro grande costo, i servizi di rifornimento d'acqua, delle fognature e della illuminazione. È vero che la municipalità l'ha compensato con la cessione di cospicue entrate; ma questo fatto — voglio credere — aumenta il dovere dell'amministrazione statale in rapporto ai servizi pubblici presi a suo carico, e così intimamente legati alle necessità principali della immensa popolazione di questa capitale, nella quale si riflette tutta la grandezza dello Stato.

LA LIBERTÀ DI CRITICA

Credo che nessun governo possa orientarsi, con verità e giustizia, se non in un regime di libero esame e di discussione dei suoi atti. Vengo dalla stampa, e sono stato all'opposizione, e per conseguenza conosco l'impressione che possono causare queste affermazioni sulla bocca d'un candidato, quantunque giornalista, politico liberale e con responsabilità nella propaganda della Repubblica. Ma le faccio, però, in piena coscienza; non per promettere delle liberalità: le faccio come uno che desidera, chiede e spera meritare questo prezioso concorso della pubblica opinione. Inoltre San Paulo, nella vertiginosa marcia della sua irrefrenabile evoluzione verso una maggiore conquista fisica ed un migliore conforto spirituale della vita, non consente più di soffrire impedimenti alle sue visioni ed all'aperta manifestazione dei suoi verdetti sugli uomini e gli avvenimenti pubblici.

E così, sia dalla stampa o dalla tribuna, è naturale ed è utile che tanto il giudizio personale quanto quello generale incontrino sempre la loro valvola di espansione, essenzialissima nelle democrazie le quali, senza di essa, avrebbero per lettera morta la loro essenza di governo di popolo per il popolo.

Nei servizi, ai quali ho alluso, quantunque rapidamente, esponendo il nostro patrimonio stabile e produttivo, in tutta la sua importanza intrinseca e di espansione, è rimasto, indubbiamente, registrato il merito di questa amministrazione che l'ha saputo conservare, migliorare e sviluppare assicurandogli — con chiara visione e fortunato successo — un avvenire anche più ridente e promettente per tali forze economiche. Anche le cifre del bilancio vigente, sia delle entrate che delle spese pubbliche, caratterizzano una ferma, equilibrata e prospera situazione finanziaria che, nello stesso tempo, definisce l'irrefrenabile vigore della nostra economia generale e la saggia direzione che la orientò, consolidando o assolvendo forti impegni — come era necessario — elevando a più del doppio le risorse dell'erario statale, senza riduzione ma con aumento delle contribuzioni all'erario federale, e senza la creazione o l'aumento di qualsiasi imposta.

Sia dunque lodato il paese che compie in tal modo la sua missione storica; lodati siano i governanti che legano simili esempi alla posterità; e a me non manchino gli aiuti divini e i fattori terreni che m'ispirino e guidino su questa strada di felicità per San Paulo.

GOVERNARE CON SENTIMENTO

Sempre ho ritenuto che nella vita pubblica — e di questo ancora non saprei come e perchè dovessi pentirmi — si deve più ascoltare l'impulso del cuore che quello dell'intelligenza quando non si possa tenerli in equilibrio.

Infatti ho letto in qualche parte — e frequentemente ne ho fatto l'osservazione — « che se i grandi pensieri vengono dallo spirito, è dal sistema affettivo, dal carattere che prendono la loro efficienza ». E più ancora: « non si illumina nè si governa un popolo, nella complessità dei suoi ideali se non col sentimento ».

L'impassibile ragione studia, analizza e decide, quasi meccanicamente, le questioni, dentro lo stretto circolo dei suoi dati e argomenti, teorici o pratici; ma dove non vi è luogo per il sentimento. È un tribunale di sovrana, severa ed inappellabile giustizia, del diritto, della forza o della convenienza; ma dove non vi è luogo per l'equità. È una macchina da calcolo, animata indubbiamente dai migliori sistemi, ma che risolve automaticamente le equazioni, senza pensare alle cause di usura o filantropia, di interesse o passione, di verità o di falsità che le determinano. È un ordigno che compie freddamente il suo lavoro, come il carnefice giustizia le sue vittime.

Le si dia, quindi, il concorso di geniali requisiti; si traplantino dal gelido ordigno dalla macchina calcolatrice, dal tribunale inappellabile, le aride dimostrazioni nell'area benedetta dell'equanime valutazione e allora le soluzioni si umanizzeranno,

con cui ci ha distinto e ci raccomanda alla prossima successione governativa dello Stato.

In rapporto a me — l'ho già sinceramente dichiarato — questa indicazione è un vero atto di magnanimità. Invece non lo è in rapporto al mio valoroso e venerando compagno, il cui fulgente stato di servizio reso a San Paulo e per la Repubblica, consigliava piuttosto l'inversione delle nostre candidature. Ma, fortunatamente, l'avrò al mio lato a confortarmi con la sua amicizia, col suo esempio, col suo sapere e con la sua esperienza, tanto più che la nostra incomparabile organizzazione di partito ci offre la sua solidarietà, mai venuta meno ai suoi delegati che bene promettano e meglio sappiano compiere il proprio dovere.

Fra questi chiedo — con orgoglio e entusiasmo, in questa festiva assemblea politica — di segnalare — per un commosso saluto — il Presidente sig. Washington Luis, figura nobilissima di statista, nel quale la fede repubblicana ed il culto alla nostra terra hanno dato altissimo rilievo alle eccezionali doti di spirito, di carattere, d'azione e di patriottismo, doti rivelate in forma così superiore, in tutte le iniziative pubbliche che intraprese e realizzò quale pegno di altre più grandi per l'onore di San Paulo e per la gloria del Brasile.

IL BRINDISI D'ONORE DEL DOTTOR ALTINO ARANTES

Il dott. Altino Arantes, ex presidente dello Stato e membro della Commissione Direttrice, pronunciò in ultimo, un applauditissimo brindisi in onore dell'illustre capo della Nazione Brasiliana, dott. Arthur Bernardes.

Ecco la chiusa della sua smagliante orazione:

Fiduciosi nei nostri sforzi e nel nostro valore, affrontiamo con serenità il futuro che si apre innanzi a noi. Il Brasile, per il quale lottiamo e lavoriamo, trionferà di tutte le incertezze, delle apprensioni e delle angustie dell'ora attuale e risorgerà fortificato in tutta la sua unità morale, nelle sue energie indistruttibili e nella sua missione civilizzatrice — vincendo con il lavoro e con la perseveranza dei suoi cittadini le più difficili e le più penose crisi economiche; vincendo, per il patriottismo dei suoi dirigenti e per la indissolubile solidarietà dei suoi Stati, le crisi politiche più difficili e più profonde.

Affermiamolo, signori, per la Patria e per la Repubblica, alzando i nostri bicchieri in omaggio al suo primo cittadino al suo primo magistrato — l'inclito e benemerito presidente della Repubblica, dottor Arthur Bernardes.

ROMANTICISMI, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

Entrò nel ristorante più in voga, e al direttore, che gli venne incontro premuroso, chiese un salotto particolare.

— Si trovano al primo piano. Vuol favorire nell'ascensore?

Alfio Conti viveva a Roma da quindici giorni e da quarantott'ore era innamorato. Non sapeva con precisione chi fosse l'oggetto dei suoi folli sospiri, ma doveva riconoscere con molta compiacenza e con un po' di timore che era una creatura seducentissima. Si chiamava Madame Furlan e diceva di avere ventidue anni, d'essere parigina e divorziata da un nobilissimo marito. Ma vestiva come un'attrice cinematografica, con gonne di crespo fatte a paralume, che scoprivano due gambe perfette e due piedini da fiaba. Dalle sottane a paralume emergeva un busto tornito e morbido, quasi sempre per metà fasciato di seta e per metà scoperto, su cui s'innestava una piccola testa bionda di bambola ridente. Avevano giocato insieme a poker alcune sere, con una coppia d'amici suoi, coniugi maturi, e fin dalla seconda volta Alfio s'era accorto di trascurare le proprie carte per guardare le labbra della signora Furlan, che nei momenti più importanti della partita, o durante le sue più profonde riflessioni di giocatrice, si protendevano arrotondate e vibranti, come se volessero offrire un bacio. Glielo disse due giorni dopo, al thè da Latour, nel grande salone superiore, quello di Vittorio Colonna, dove sapeva d'incontrarla, e mentre l'amica che l'accompagnava, una danese color canapa, che non comprendeva una parola d'italiano, sfogliava un catalogo di oggetti d'arte, le propose di pranzare con lui la sera seguente, in una intimità graziosamente pericolosa, che poteva spaventare una donna qualsiasi, ma non certo turbare una signora provvista di tutti i fascini, una dominatrice sicura e fredda, com'ella era.

E Madame Furlan ridendo a gran voce, come a uno scherzo divertente, aveva discusso un poco prima di promettere: — Verrò.

Alfio Conti l'aspettava, adagiato sul divano di quel salottino particolare, arredato a tendaggi e a portiere di velluto color nocciola, sospesi ad anelli dorati, mentre un cameriere apparecchiava la tavola per due, un altro la infiorava di giacinti color di rosa e un terzo gli porgeva la lista delle vivande e la carta dei vini.

Avevano fissato il convegno per le otto, e l'ora era già passata di dieci minuti, senza che la sua giovine amica fosse apparsa. Ma Alfio non si spazientiva. Egli era un uomo trentenne e ozioso, un po' fatalista, nato e cresciuto in una famiglia signorile, dove le donne s'indugiano a lungo dinanzi allo specchio, con la gravità di sacerdotesse che officiassero all'altare, e sapeva attendere. Sorrideva anzi pensando alle sapientissime acconciature della bella parigina, e tentando d'immaginare quale bizzarro abito ella avrebbe quella sera indossato per lui.

— Si vestirà di nero, con le spalle nude e due serpenti attorcigliati al posto delle maniche, — fantasticava. — O s'avvolgerà in quella tunica di stoffa d'oro, con una cintura a grossi grani di malachite, che pare un rosario. Oppure, in quell'altra nera e gialla come una coltre funeraria. O indosserà un abito che non ho mai veduto.

— Il signore intende ancora aspettare?

— Che ora è?

— Le otto e mezzo, signore.

— Aspettiamo ancora cinque minuti.

Il cameriere s'inchinò ed uscì, e Alfio, che incominciava a non sentirsi più così calmo, s'affacciò alla finestra di quel vecchio palazzo romano, aperta sulla mitezza della notte primaverile, e vi rimase in attesa, con le mani affondate nelle tasche, dondolandosi sulle punte e sui tacchi delle sue scarpe americane.

— Non mi volterò finchè non sia entrata. Mi troverà qui, intento a guardar fuori e non s'accorgerà della mia impazienza. Non è, d'altra parte, che un'impazienza nervosa, dovuta alla noia d'attendere "per quaranta" minuti. Non credo che meriti altro, d'altronde. È una delle solite donnine che ci paiono straordinarie perchè non sappiamo chi sono, nè donde vengono; una delle tante posatrici d'oltr'alpe, come se ne trovano a dozzine nei grandi alberghi di Roma, che vengono in Italia a sfoggiare il loro guardaroba e a circondarsi di mistero romanzesco.

Qualcuno bussò discretamente all'uscio e Alfio si volse d'impeto, col viso illuminato di gioia, dicendosi: — È lei. Finalmente!

— Avanti! — gridò con voce gaia.

Entrò il cameriere, recando sulle braccia protese un largo vassoio coperto di piatti multicolori.

— Sono trascorsi i cinque minuti, signore. Ecco la prima portata.

Ed egli sedette malinconicamente alla tavola apparecchiata per due, tutta infiorata e tutta scintillante sotto lo sfolgorio delle lampade, e incominciò il suo pranzo solitario, mentre le sue riflessioni continuavano e si inasprivano.

— Non poteva, quella bambola d'ultimo modello, dichiararmi semplicemente di non saper che farsene del mio invito, invece di «posarmi», secondo l'espressione del suo paese, uno stupido *lapin?* Ora mi spiego perchè non mi ha permesso d'andarla prendere io stesso, come un qualunque cavaliere anche mediocremente civilizzato. Preparava già questa piccola farsa abbastanza sciocca, molto sgarbata e niente affatto di buon gusto. Poichè non è possibile che sia sopravvenuto all'ultima ora un impedimento. Le era facile avvertirmi, almeno per un semplicissimo dovere d'educazione. Ma che educazione e che dovere! La donna di cui siamo, anche solo per quarantott'ore, innamorati, non ha verso di noi alcun dovere. Può essere sgarbata quanto vuole e prenderci a gabbo quanto le piace. Si trova nel suo pieno diritto e l'idiota è sempre l'uomo.

— Un po' di *macedoine frappée?*

Il cameriere gli servì i frutti squisiti nuo-

tanti in un fresco liquore, che egli inghiottì distratto, senza gustarli, dopo aver chiesto con impazienza il caffè e il conto.

Quando il servo zelante già stava per uscire, tornò indietro.

— Desidera ch'io richiuda la finestra? L'aria della sera è fredda.

— E chiudete! — egli rispose con irosa noncuranza, ormai risoluto ad andarsene al più presto da quel luogo sontuosamente inutile, dove si sentiva ridicolo.

La finestra, affacciata sulla notte primaverile e sulla grande via romana, fu richiusa, ed Alfio rimase solo. Allora, dietro una delle portiere di velluto color nocciola, nell'improvviso silenzio, una vocetta di donna, così sottile da parer quasi una vocetta di bimba, parlò.

Egli stava per alzarsi, ma si trattenne incuriosito. Altre persone pranzavano nel salottino attiguo e da questo lo separavano soltanto le pieghe pesanti di quella tenda. Era forse un po' indiscreto da parte sua porger l'orecchio ai loro discorsi, ma poichè ciò gli offriva una distrazione pei suoi nervi irritati, ascoltò.

— Lo sai, Isabella. Questa è l'ultima sera del mio soggiorno a Roma, ed ho voluto venire qui per lui, unicamente per lui, — gorgheggiò la vocetta sottile.

E un'altra voce, anch'essa femminile, ma più ferma e più timbrata, esclamò in un riso:

— Clara, piccola romantica, tu sei sempre la stessa!

— Fu proprio qui e forse proprio in questo salotto che c'incontrammo per la prima volta, una sera di fine d'anno, e che incominciammo ad amarci. Che passione tremenda e che dolcissimo amore! Tutto, tutto ho sfidato per lui: l'opinione pubblica, la collera di mio marito, le tradizioni della nostra casa. E non so a quale altra follìa sarei giunta, se egli non fosse partito per quel lungo viaggio.

— L'ami dunque ancora tanto?

— E perchè non dovrei più amarlo? Tu, Isa mia, porti sempre con te, sul cuore, la miniatura del tuo bell'ufficiale, nella sua piccola cornice di zaffiri e di brillanti.

— Ah, sì! Questa è per me una sacra reliquia. Guarda com'è sorridente, com'è biondo! Ha venticinque anni.

Una pausa. Due lunghi sospiri. La vocetta sottile riprende, quasi soffocata da un principio di pianto:

— Tu almeno possiedi di lui questo ricordo. Io non ho nulla. Nemmeno un ritratto per poterlo adorare.

— Via, via, non piangere ora, Clara. Volevamo passare una serata piacevole. Lascia che io t'asciughi le lacrime e bevi un po' di *champagne*.

Alfio Conti ascoltava e sorrideva quasi intenerito. Com'erano interessanti quelle due donnine sconosciute, che si scambiavano confidenze d'amore e si commovevano fino al pianto in quel salotto appartato, dove l'una d'esse s'era una volta innamorata! Isabella e Clara. Sapeva anche i loro nomi, sebbene non ne conoscesse nè i visi nè le persone. Dovevano essere fini e graziose, ma gli pareva di preferire Clara, la più appassionata, quella che parlava con una voce di bimba e con tanto fervore. Avrebbe potuto facilmente scorgerle, attraverso a una connessura della portiera, ma quel gesto gli dispiaceva. Le voci delle sue vicine gli erano giunte per caso, senza che egli le cercasse; ma introdursi nell'intimità altrui, sogguardando non visto attraverso una tenda, gli pareva un atto villano.

— La vettura le attende in basso — avvertì un cameriere al di là della parete, e seguirono alcune lievi esclamazioni di rammarico, un muover di sedie, un fruscìo di sete.

Erano due signore sole e probabilmente libere di pregiudizi, se frequentavano i gabinetti particolari d'un ristorante in voga, e potevano fors'anche accettare la compagnia di un cavaliere non disprezzabile.

L'uomo giovane e qualche volta conquistatore risorse, incitandolo al desiderio di vederle e fors'anche di seguirle.

Posò sul conto un biglietto di banca, infilò il soprabito e uscì nel corridoio. La porta attigua era ancora chiusa, ma le due signore, dirigendosi verso lo scalone che scendeva al vestibolo, avrebbero dovuto passare sotto i suoi occhi. Egli attese qualche momento e finalmente quella porta s'aprì. Ne uscirono due vecchiette avvolte in pellicce preziose, con le chiome canute sotto i cappelli a cuffia, con i volti aguzzi di cartapecora rugosa. La più piccina portava ancora sulle guance le tracce del pianto recente e si sosteneva al braccio dell'amica, che camminava un po' meno curva.

Alfio Conti le guardò sorpreso, ma non sogghignò. Appoggiato allo stipite di quella porta, dietro la quale aveva atteso invano il sorriso radioso d'una giovine donna, che quasi certamente ignorava che cosa fosse l'amore, egli si inchinò al passaggio di quei due fantasmi femminili, che sapevano ancora illuminarsi di gioia e di tenerezza al ricordo d'un loro antico passato sentimentale. E quel passato parve risuscitare per un istante.

Le vide allontanarsi lungo il corridoio, non più sorreggendo a fatica l'una sull'altra la loro senile debolezza, ma appoggiandosi con un molle gesto di grazia al braccio dei loro giovani amanti.

Vestivano entrambe un abito di rigida seta cangiante, che rasentava con la sua gonfiezza il suolo, guernito sulla balza di coroncine di rose, e avevano la vita sottile e le spalle nude, su cui ricadevano i lunghi riccioli a spirale, come nei ritratti di Winterhalter.

Isabella s'appoggiava al braccio del suo bell'ufficiale che indossava la divisa della Guardia Nazionale. Clara aderiva tutta al fianco del suo amico, stretto in una lunghissima *redingote* e in un paio di pantaloni chiari, fermati sotto il piede. Ed egli le parlava sorridendo, piegando verso di lei il collo avvolto nella cravatta a triplice giro.

Scendevano adagio lo scalone dove già erano passati cinquant'anni prima e si dileguavano nell'ombra.

AMALIA GUGLIELMINETTI.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

SIGNORINE DATTILOGRAFE. [1]

Raffaele D'Angelo s'era già, alcuni anni or sono, presentato al gran pubblico con un brioso libriccino: *L'arte di prender marito*, tenuto garbatamente a battesimo da Sabatino Lopez. Argomento tenue, spumeggiante, da lui trattato con umorismo fine, a fior di pelle e con prosa snella e vivace.

Ora egli ritorna ad occuparsi di signorine: indubbiamente è un sentimentale irreducibile che ama di scrutare l'animo femminile, senza assumere atteggiamenti di profondo psicologo e senza quelle disquisizioni che stanno meglio nei gravi libri dei filosofi veri e non dei romanzieri che, al postutto, dovrebbero piacevolmente intrattenersi col lettore e non propinargli il veleno di asfissianti elucubrazioni compilate sfogliando pagine severe di pensatori morti e vivi.

La signorina dattilografa che, in questo libro scrive delle lettere ad una sua amica, vive a Roma ed è impiegata in un Ministero; è, quindi, la vita della burocrazia della Capitale, un po' diversa da quella di provincia, per l'ambiente speciale in cui vive e si agita.

Penso che i tipi ed i fatti citati nel romanzo siano presi dal vero, giacchè senza lenocini e senza esagerazioni, il D'Angelo riesce a farci assistere — come se fossimo dinanzi ad uno schermo cinematografico — ad una rappresentazione *reale* di vari episodi veramente vissuti.

La favola è semplice e non è se non un pretesto per riannodare ad un filo unico il lieve intreccio, il quale serve a darci un'idea precisa degli impiegati ministeriali nell'intimità, visti cioè con la lente del microscopio.

Lo stile del D'Angelo è piano, possiede una leggera vena d'ironia che, quasi a malgrado dello scrittore, fa capolino ogni tanto e nelle situazioni più impensate.

Questo romanzo bene scritto, e che ha anche il pregio di essere un libro sano e di buona lettura, può passare senza timori per le mani di chiunque.

(Il Resto del Carlino.)

[1] RAFFAELE D'ANGELO, *Signorine dattilografe*. Milano, Treves, L. 8.